

## I. SAGGI

### **Monete, banche e mercato finanziario nel pensiero degli economisti napoletani del Settecento**

di  
FRANCESCO BALLETTA

*Premessa.* Il nostro intento è quello di focalizzare tre aspetti della vita economica del Mezzogiorno d'Italia – monete, banche e mercati finanziari – che, nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, ebbero, nei fatti e nel pensiero degli studiosi dell'economia, una diversa rilevanza. Particolare importanza fu data ai mercati monetari; minore fu l'interesse per il credito e le banche; ancora minore fu l'interesse per i mercati finanziari. Pur essendo tre mercati ben distinti non si può negare la stretta connessione che esiste fra loro, avendo come denominatore comune l'aggregazione dei capitali: la moneta serve a misurare il valore degli oggetti e servizi dando la capacità agli uomini di renderli utili; le banche e la borsa servono a mettere insieme capitali inoperosi. In questa esposizione sarà posto l'accento sull'evoluzione del pensiero economico degli illuministi napoletani.

#### **I. Le monete nel Settecento**

##### *1. Il mercato monetario in generale*

L'importanza che ebbe la moneta per i governanti e per i pensatori che se ne occuparono, nel '600 e nel '700, fu tale che, secondo Francesco Ferrara, le discussioni intorno alla circolazione monetaria addirittura coincidevano con “tutta la scienza economica” e “le vicende, le iniquità, le sciagure create dalla moneta [erano] divenute il flagello delle nazioni”. Solo dalla metà dell'Ottocento in poi, l'importanza della moneta, nell'ambito della economia politica, fu “ridotta a pochi principi, agevoli a dimostrarsi ed intendersi”<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> F. Ferrara, *Della moneta ed i suoi surrogati*, in “Biblioteca dell'economista”, serie II, vol. VI, Torino, 1857, p. V.

Nella seconda metà del Settecento, in Europa, la circolazione monetaria era costituita da monete di oro o di argento per i pagamenti di cifre elevate; per piccole somme si adoperava la moneta spicciola, coniata con rame o altro metallo di poco o nessun valore. Per le monete di oro e di argento importante era il titolo, cioè il rapporto fra il metallo fino e quello grezzo contenuto nella moneta. Quando i governanti, per soddisfare le spese dello stato, alteravano quel rapporto – riducendo la quantità di fino contenuto nella moneta, o aumentando il valore nominale senza fare altrettanto per il contenuto di metallo fino – facevano un’operazione di svalutazione monetaria, che Galiani definì *alzamento*. Tale operazione, in effetti, serviva a soddisfare il fabbisogno di circolante sul mercato tutte le volte che si disponeva o si faceva domanda di più merci, si sentiva la necessità di avere una maggiore quantità di moneta sul mercato. L’alterazione del titolo, accompagnato, spesso, al logorio della moneta, rendevano incerte le transazioni commerciali e finanziarie.

I sistemi monetari, tramandati dai governanti del Medioevo, erano molto confusi, perché comprendevano monete emesse in epoche differenti, che non erano mai state ritirate dalla circolazione e che venivano accettate esclusivamente per la quantità di metallo prezioso che contenevano. Il “guazzabuglio” monetario esistente aveva bisogno di un ampio riordino nella direzione della semplificazione, in modo da dare sicurezza agli scambi e stabilità ai cambi. “Questi erano sostanzialmente – scrive Carlo Cipolla – i problemi che si ponevano in campo monetario agli economisti ed agli statisti del Settecento, e questi furono i problemi che essi cercarono di risolvere con tutta la buona volontà e l’ottimismo del loro spirito “illuminato”<sup>2</sup>. In diversi paesi, si aprirono dibattiti e discussioni sulle riforme da attuare e le proposte più significative effettuate dai riformatori illuministi, secondo Cipolla, possono così riassumersi: “a) che bisognava stabilizzare una volta per sempre la parità metallica della moneta; b) che bisognava limitare e controllare la quantità in circolazione della “*moneta piccola*” (detta anche “*moneta erosa*” o “*moneta bassa*”); c) che bisognava razionalizzare il sistema dei multipli e dei sottomultipli della moneta unitaria di base in relazione alle effettive necessità di conto e di pagamento; d) che le monete di vario taglio dovevano essere in esatto rapporto di intrinseco metallico relativamente al rapporto di scambio nominale esistente tra di esse e sulla base di un dato rapporto di cambio tra oro, argento e rame; e) che pertanto in ogni stato un determinato numero di lire, in qualsiasi tipo o taglio di moneta nazionale venisse pagato, doveva rappresentare sempre la stessa ed identica quantità di metallo fino”<sup>3</sup>. Senza addentrarci sui tanti aspetti del dibattito, ci soffermeremo esclusivamente sulla svalutazione che la moneta subì per volontà dei governanti.

<sup>2</sup> C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, 1975, p. 79.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 80.

Oltre alla circolazione metallica – bimetallica o monometallica, a seconda che circolavano monete di oro e di argento o solo monete dell'uno oppure dell'altro metallo – vi era una *limitata* circolazione di carta moneta. Si trattava di titoli di credito, o titoli fiduciari, emessi da banchieri privati o pubblici che rappresentavano, o garantivano, una determinata quantità di moneta metallica conservata nelle casse delle banche. Fin quando la carta emessa corrispondeva esattamente alla quantità di moneta metallica conservata dai banche emittenti – che in questo caso prendevano il nome di *banche di circolazione* – non cresceva la quantità di moneta sul mercato. Quando, invece – come si verificò a metà dell'Ottocento –, le banche si resero conto che una parte (circa il 40 per cento) delle somme depositate nelle loro casse rimaneva, quasi sempre, inutilizzato, decisero che potevano emettere più carta della quantità di moneta metallica a loro disposizione. Quando ciò accadeva le banche diventavano istituti di emissione. Da quel momento, gradualmente, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, la cartamoneta – costituita da titoli al portatore – sostituì la moneta metallica.

Il dibattito sui problemi monetari del regno di Napoli può dividersi in tre periodi. Il primo comprende quasi tutto il Seicento (1610-1691), allorché i viceré presero dei provvedimenti monetari che influirono pesantemente sull'economia. Contemporaneamente furono pubblicati i primi seri lavori sulle monete, come quelli di Antonio Serra e di Gian Donato Turbolo. Il secondo periodo riguarda il dibattito che si svolse fra gli studiosi intorno alla prammatica di svalutazione delle monete emanata dal viceré, conte di Santo Stefano, nel gennaio 1691. Il terzo periodo comprende il dibattito degli illuministi del Settecento, che parte dalle pubblicazioni dei francesi Melon e Dutot e si concentra sul pensiero di Galiani e Broggia.

## 2. Il mercato monetario dal 1610 al 1715

All'inizio del Seicento, nel mezzogiorno d'Italia, la moneta ufficiale era il ducato di argento – ma si emettevano anche poche monete di oro – e per i pagamenti di piccole somme venivano impiegate le monete di rame. Secondo Gian Donato Turbolo, che compì uno studio particolare sulle monete, nel 1629, circolavano nel viceregno circa 13 milioni di ducati di argento e di oro (questi ultimi ammontavano a poco più di 600 mila). Si trattava di una quantità di moneta insufficiente a far fronte agli scambi di una popolazione costituita da circa 2,5 milioni di persone, di cui circa trecentomila vivevano nella capitale<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> R. Filangieri, *I banchi di Napoli. Dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, 1948, p. 72; R. Romano, *Napoli: dal viceregno al regno*, Torino, 1976, p. 28.

A ciò si aggiunga che circolavano molte monete alterate nel titolo, logore e di cattiva qualità. Le conseguenze deflattive di tale carenza venivano, in parte, tamponate dalla circolazione di *fedi di credito*, ossia da titoli fiduciari rappresentativi di una somma depositata nelle casse dei banchi pubblici napoletani, che potevano trasferirsi mediante girate e la girata poteva essere condizionata. La carenza di circolante continuò durante la prima metà del '600, conseguenza di una consistente fuga di moneta metallica verso l'estero, provocata dalle esportazioni di monete dei mercanti e banchieri non napoletani, che inviavano ai paesi di origine il ricavato delle attività che svolgevano nel regno<sup>5</sup>.

A. Antonio Serra. Nel 1613, il problema della carenza di monete in circolazione, nel Mezzogiorno, divenne oggetto di studio di un economista della città di Cosenza, Antonio Serra. Egli pubblicò un *Breve trattato delle cause che possono fare abbandonare li regni d'oro e argento dove non sono miniere, con applicazioni al regno di Napoli*<sup>6</sup>, che non ebbe grande diffusione, poiché dal titolo sembra che Serra si volesse occupare solo di problemi monetari. Nel Settecento, il trattato di Serra non fu tenuto in gran conto dagli studiosi, tuttavia può considerarsi la prima opera che affrontò seriamente i problemi del Mezzogiorno. Il primo a valorizzarlo fu Pecchio, che, all'inizio dell'Ottocento, considerò Serra il "fondatore dei principi della scienza" economica<sup>7</sup>. Serra fu il primo che, vedendo "il più bel regno d'Europa essere fatto strazio di proconsoli, nido di briganti, deserto di povertà, si mosse ad indagare quali sarebbero i veri rimedi a tanti mali"<sup>8</sup>. Partendo dal Mezzogiorno – per cui Serra può essere considerato il primo meridionalista<sup>9</sup> – egli "tracciò le cause generali e comuni della grandezza e prosperità degli stati"<sup>10</sup>. Per migliorare l'economia del Mezzogiorno, seguendo il pensiero dei mercantilisti, egli sostenne la necessità dell'intervento dello stato diretto ad incrementare l'attività industriale e gli scambi con l'estero<sup>11</sup>.

Per i problemi monetari, Serra attribuì le cause della carenza di monete, nel vicereame di Napoli, all'esodo delle monete in altri stati, conseguenza del disavanzo della *bilancia dei pagamenti*, che egli distinse nettamente dalla *bilan-*

<sup>5</sup> R. Romano, *Napoli: dal vicereame al regno*, cit., p. 29.

<sup>6</sup> A. Serra, *Breve trattato delle cause che possono fare abbandonare li regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al regno di Napoli*, Napoli, 1613, in "Economisti napoletani dei secc. XVII e XVIII", a cura di G. Tagliacozzo, Bologna, 1937.

<sup>7</sup> G. Pecchio, *Storia della economia pubblica in Italia*, Lugano, 1829, p. 61.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>9</sup> L. De Rosa, *Economisti meridionalisti*, Napoli, 1995, pp. 12 e sgg.

<sup>10</sup> G. Pecchio, *Storia della economia*, cit., p. 60.

<sup>11</sup> L. De Rosa, *Economisti meridionalisti*, cit., p. 30.

*cia commerciale*. Inoltre, fu il primo a riconoscere le “cause molteplici dell’accreditamento o dell’indebitamento internazionale”<sup>12</sup>. In generale, Serra considerò la moneta uno “strumento degli scambi”. Secondo De Viti De Marco, egli non ci diede “una dimostrazione positiva della utilità che spinge i privati a fissare un dato prezzo e del danno di allontanarsene in qualunque senso”<sup>13</sup>, dimostrazione che potrebbe portare alla teoria del valore. Invece, il merito principale di Serra, in campo monetario, fu quello di aver individuato il rapporto esistente fra movimento internazionale delle monete e corso dei cambi<sup>14</sup>. Cioè di aver individuato le voci attive e passive che costituivano la bilancia dei pagamenti internazionali<sup>15</sup>. Voci costituite, principalmente, dai guadagni che gli stranieri realizzavano nel regno ed esportavano all’estero. Il ricavato di molti arrendamenti, che erano nelle mani del clero, veniva inviato nello Stato Pontificio; lo stesso valeva per molte attività economiche e finanziarie che non erano nelle mani di napoletani. Da queste considerazioni, secondo Augusto Graziani, il merito principale di Serra fu quello di avere avanzato il concetto di “esportazione invisibile”<sup>16</sup>, cioè delle voci invisibili della bilancia dei pagamenti, concetto al quale neanche i maggiori studiosi del Settecento – come Locke, Melon e Dutot – riuscirono ad esprimere<sup>17</sup>.

Per risolvere i mali denunciati, contrariamente a quanto fino ad allora era stato attuato – proibizione di esportazione di monete all’estero, ribasso dei cambi, fissazione del cambio delle monete estere e diversa coniazione di monete –, Serra proponeva di fissare la moneta nazionale ad un valore nominale superiore a quello corrente, di diminuire il peso delle monete e la relativa riduzione del metallo fino in esse contenuto<sup>18</sup>. Nonostante queste manovre, egli, comunque, individuava le ragioni dell’esodo delle monete dal Mezzogiorno nell’acquisto all’estero di molti manufatti che si sarebbero potuti produrre nel regno e perché vi erano commercianti e finanziari che spedivano all’estero ciò che guadagnavano nel regno. Così Augusto Graziani riassume le proposte di Serra: “Per aumentare quindi la quantità di metalli preziosi in un paese bisogna agire sulle cause che producono accreditamento, e non direttamente sovr’essi, ché sarebbe inutile e dannoso”<sup>19</sup>.

<sup>12</sup> G. Arias, *Il pensiero economico di A. Serra*, Roma, 1923, p. 132.

<sup>13</sup> A. De Viti De Marco, *Le teorie economiche di A. Serra*, in “Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere”, vol. XVIII, pp. 120-121.

<sup>14</sup> A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche*, Milano, 1942, p. 199.

<sup>15</sup> R. Maggi, *Note all’opera di Antonio Serra*, estratto dagli “Annali di Scienze Politiche”, Pavia, 1936, p. 14.

<sup>16</sup> *Economisti del Cinquecento e Seicento*, a cura di Augusto Graziani, Bari, 1913, p. 388.

<sup>17</sup> G. Pecchio, *Storia della economia*, cit., p. 62.

<sup>18</sup> A. Serra, *Breve trattato*, cit., pp. 39 e sgg.

<sup>19</sup> *Economisti del Cinquecento*, cit., p. 388.

B. *Gian Donato Turbolo*. Un contemporaneo di Serra, che si occupò di problemi monetari, fu Gian Donato Turbolo, un operatore finanziario, che, dopo aver effettuato operazioni di cambio per 16 anni, fu nominato maestro di zecca<sup>20</sup>. Scrisse alcune memorie relative agli abusi che si effettuavano col sistema monetario esistente nel regno di Napoli. Le memorie furono raccolte e pubblicate in un volume dal titolo *Discorsi e relazioni sulle monete del regno di Napoli*<sup>21</sup>. Per la diffusione che ebbero fu necessario farne più edizioni fra il 1616 e il 1629. Il giudizio dell'abate Galiani sulle pubblicazioni di Turbolo non fu positivo, poiché riteneva che “egli trattò la materia più da maestro di zecca che da filosofo legislatore”<sup>22</sup>. Certamente, le argomentazioni di Turbolo non erano a livello di quelle di Antonio Serra, tuttavia egli portò nei suoi scritti l'esperienza della sua attività strettamente legata alle monete. Egli studiò la situazione monetaria del regno e, in particolare, le cause della penuria di circolante. Come aveva fatto il Serra, egli pose i cambi con l'estero al centro dei suoi interessi. Il cambio era il prezzo delle libere contrattazioni che si effettuavano sulle monete, pertanto, Turbolo, criticò i provvedimenti vicereali che si traducevano nella loro artificiale regolazione. Così, per migliorare i cambi, propose l'aumento delle esportazioni di merci del regno<sup>23</sup>. Nonostante le critiche, lo stesso Galiani riconobbe che Turbolo inculcò “molte verità, che non si vollero attendere, o furono disadattamente e quasi a rovescio messe in pratica, e forse non per imperizia, ma perché i veri mali, nascendo da cause allora impossibili da medicare, si cercava di occultarli agli occhi della moltitudine”<sup>24</sup>.

C. *I provvedimenti dei viceré per riordinare la circolazione monetaria*. Il viceré Ostuni, nel 1610, per sopperire alla carenza monetaria nel Mezzogiorno, vietò l'esportazione di denaro dal viceregno e ordinò, alla “Giunta delle monete”, di operare la svalutazione, cioè di coniare nuove monete riducendo il contenuto di argento nel ducato. Il provvedimento, tuttavia, non diede i risultati sperati, perché le monete venivano spesso “tosate” e l'argento veniva impiegato per pagare le importazioni di merci dall'estero. Così, nel 1620, il viceré, Cardinale Borgia, fu costretto a mettere fuori corso le monete tosate ed ordinare il conio di nuove monete<sup>25</sup>. Il provvedimento inflù sul commercio internazionale, che subì un forte appiattimento; e quello interno languì. Qualsiasi scambio si effettuò con difficoltà, per oltre mezzo secolo si andò “innanzi alla meglio”, scrisse Filangieri. Pare che “trovato un equilibrio nel disagio stesso, o, forse

<sup>20</sup> G. Pecchio, *Storia della economia*, cit., p. 65.

<sup>21</sup> G.D. Turbolo, *Discorsi e relazioni sulle monete del regno di Napoli*, Napoli, 1629.

<sup>22</sup> G. Pecchio, *Storia della economia*, cit., p. 66; F. Galiani, *Della moneta*, Bari, 1915, p. 242.

<sup>23</sup> G.D. Turbolo, *Discorsi e relazioni*, cit., s.p.

<sup>24</sup> F. Galiani, *Della moneta*, cit., pp. 242-243.

<sup>25</sup> R. Filangieri, *I banchi di Napoli*, cit., pp. 74-75.

meglio, un'abitudine al disagio, il quale era stato grandemente alleviato dalla circolazione delle bancali nominative [fedi di credito], che avevano in massima parte sostituito la deficiente, inceppata e dannosa circolazione delle monete<sup>26</sup>. Le difficoltà sussistevano per i pagamenti all'estero e per il commercio al minuto. Le difficoltà aumentarono, nel 1669 e nel 1675, allorché, “non si sa come”, furono introdotte, nel vicereame, monete false (prima dei carlini e poi dei tari). Così, nel 1690, il viceré, conte di Santo Stefano, vietò la immissione nel regno di argento o oro e altri prodotti di lusso. Neanche questo provvedimento servì a risollevarlo il commercio, così, fra il 1688 e il 1689, lo stesso viceré ordinò la riconiazione delle monete ed aumentò di un decimo il valore nominale<sup>27</sup>. Nonostante questo provvedimento, il commercio continuò a languire, così, il viceré nominò avvocato fiscale del regno il famoso Francesco d'Andrea con il compito di ridare vigore all'economia napoletana. Ma i provvedimenti dell'avvocato, diretti a mettere maggiore ordine nel commercio combattendo la corruzione e gli abusi perpetrati dagli ufficiali a danno delle università del regno<sup>28</sup>, non diedero i risultati sperati. Così quando, fra la fine del 1690 e l'inizio del 1691, si registrò, su molti mercati, una nuova impennata del prezzo dell'argento – che per il regno di Napoli significava nuova esportazione di moneta all'estero – il viceré (8 gennaio 1691) emanò una nuova prammatica, che ridusse ancora una volta il valore reale di tutte le monete del 20 per cento (cioè il valore nominale delle monete fu aumentato del 20 per cento)<sup>29</sup>. Si trattò di un provvedimento piuttosto pesante, che aprì un ampio dibattito sul potere che avevano i sovrani di prendere dei provvedimenti così importanti per l'economia del regno. Contro la decisione del re vi era l'avvocato d'Andrea<sup>30</sup> – che voleva un maggior controllo nell'applicazione delle leggi per stroncare la corruzione – e alcuni componenti della Giunta delle monete – con a capo Tommaso de Guevara – che fecero una proposta molto democratica. Essi sostennero che ci voleva il parere dei rappresentanti dei quartieri prima di prendere decisioni così importanti per la popolazione del regno. I favorevoli alla svalutazione erano il viceré e i governatori dei banchi pubblici. Infatti, i banchi con la manovra monetaria, anticipando le monete per la riconiazione, alla restituzione, avrebbero guadagnato un lauto interesse. Secondo Filangieri, la crisi monetaria fu risolta positivamente per i banchi “pur avendo anticipato grandi somme per la monetazione, avendo

<sup>26</sup> Ibidem, p. 97.

<sup>27</sup> Ibidem, pp. 101-102.

<sup>28</sup> I. Ascione, *Il governo della prassi*, Napoli, 1991, p. 238.

<sup>29</sup> D. Conguato, *Giornale di Napoli dal MDCLXXIX secolo*, a cura di Nicolini, vol. 1, Napoli, 1930, p. 320; L. Bianchini, *Storia delle finanze di Napoli*, Napoli, 1859, p. 361.

<sup>30</sup> N. Cortese, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento: Francesco d'Andrea, politico e giurista (1648-1698). Ascesa del ceto civile*, Firenze, 1969, p. 30.

fatto enormi prestiti alla R. Corte per la rivoluzione di Messina e per le guerre in Alta Italia ed avendo subito non poche scosse dal panico popolare”<sup>31</sup>. Il provvedimento del 1691, pur avendo dato un consistente taglio al valore delle monete, non riuscì a ridare sicurezza alla circolazione monetaria. Infatti, nel 1695 e nei primi anni del Settecento, le difficoltà nella circolazione monetaria continuarono. Nelle casse dei banchi arrivavano monete false o tostate, mentre si registrò un notevole calo dei depositi. Per continuare a coniare moneta, come si diceva “zeccare”, occorreva nuovo argento che bisognava importare dall'estero. Ciò, però, poteva, secondo Paolo Mattia Doria, avvenire solo facendo rivivere il “giusto ed onorato commercio” con l'estero, cercando di realizzare un avanzo della bilancia dei pagamenti internazionali<sup>32</sup>. Nel dibattito sull'opportunità o meno della svalutazione monetaria, oltre a Francesco d'Andrea e Paolo Mattia Doria, nel 1715, intervenne C.A. Vergara, pubblicando un libro dal titolo *Monete del Regno di Napoli da Ruggiero primo re fino all'augustissimo regnante Carlo VI, imperatore terzo re cattolico*. Dove l'autore si dichiarò contrario all'alzamento; in particolare sostenne che la prammatica del 1691 fu un vero fallimento, dovuto alla incompetenza del viceré e dei suoi consiglieri che sbagliarono la scelta dei tempi tecnici e favorirono solo i banchi pubblici<sup>33</sup>. Il problema monetario fu trattato anche da altri studiosi napoletani, ma solo di sfuggita. Così il dibattito sull'importanza della svalutazione monetaria – le cui radici da molti si fanno risalire alle discussioni che si ebbero, in Francia, fra Melon e Dutot fra il 1730 e il 1750 – in effetti, a Napoli, era iniziato alla fine del Seicento.

### 3. Il pensiero degli economisti illuministi (1716-1800)

A. *La moneta secondo Melon e Dutot*. Per spiegare l'interesse degli illuministi per l'economia bisogna tener conto che, dalla metà del Settecento in poi, si ebbe una maggiore presenza dello stato nell'amministrazione economica, politica e giudiziaria di un paese, che rimaneva incarnato nella figura del sovrano. Gli illuministi francesi e inglesi sostennero la necessità dell'accentramento dei poteri politici, economici e giuridici nelle mani dei governanti, cioè l'attuazione di un dispotismo illuminato che, secondo Pirenne, si trattava di “razionalismo dello stato”. In questo ambito, lo stato, dopo aver rivendicato i poteri dei feudatari e del clero, si doveva far carico di tutti i problemi econo-

<sup>31</sup> R. Filangieri, *I banchi di Napoli*, cit., p. 107.

<sup>32</sup> P.M. Doria, *Il regno di Napoli descritto nel 1713*, Napoli, 1713, p. 342.

<sup>33</sup> C.A. Vergara, *Monete del Regno di Napoli da Ruggiero primo re fino all'augustissimo regnante Carlo VI, imperatore e terzo re cattolico*, Roma, 1715, p. 80.

mici, compresi quelli monetari e finanziari<sup>34</sup>. Un ruolo importante ebbero, per i problemi monetari, l'*Essai politique sur le commerce* del francese Melon, pubblicato la prima volta nel 1734<sup>35</sup>, e l'opera di Dutot, *Réflexions politiques sur les finances et le commerce*, pubblicate la prima volta nel 1738<sup>36</sup>. Due pubblicazioni che furono tradotte in italiano da uno studioso romano, Girolamo Costantini, e diffuse anche fra i napoletani<sup>37</sup>. Secondo Melon, il valore di una moneta metallica dipendeva dal potere di acquisto che ad essa veniva attribuito dallo stato per impiegarla come mezzo di liberazione di una obbligazione. Così, definendo la moneta, Melon esaltava i poteri dello stato e dava scarsa importanza al metallo fino contenuto nelle monete<sup>38</sup>. Per l'illuminista francese l'ideale sarebbe stato quello di far sempre equivalere il valore intrinseco della moneta (cioè il valore del metallo fino in essa contenuto) con il valore estrinseco o numerario (cioè il valore che lo stato faceva stampare sulla moneta). Il valore del metallo fino della moneta dipendeva dalla quantità di metallo posseduto dallo stato e dalla quantità di metallo che si produceva nel mondo. Se in uno stato circolavano monete di oro e di argento, il rapporto fra i due metalli veniva stabilito in base alla loro disponibilità e quindi in base al loro prezzo sul mercato<sup>39</sup>. Ma la novità più significativa che introdusse Melon nel suo *Saggio politico sul commercio* fu l'opportunità della svalutazione della moneta, cioè l'opportunità di ciò che veniva definito l'*alzamento*. Si trattava di un provvedimento del re, col quale si alterava il titolo della moneta riducendo la quantità di fino in essa contenuto e lasciando inalterato il valore nominale, oppure si lasciava inalterata la quantità di fino, ma si faceva crescere il valore nominale. Sia con l'uno che con l'altro provvedimento si dava maggior valore all'oro o all'argento monetato e si potevano coniare più monete con la stessa quantità di metallo prezioso<sup>40</sup>. In tal modo, la moneta perdeva potere di acquisto. Si trattava, comunque, di un espediente al quale ricorsero molti sovrani per risollevare le sorti delle finanze del loro stato<sup>41</sup>. Melon notava che, oltre alla circolazione metallica, vi era la circolazione di cartamoneta, quella che si chiamava la "carta di banco", cioè le monete fiduciarie emesse da banchieri. Tali

<sup>34</sup> G. Cuomo, *Prefazione*, in "Franca Assante, *Giovan Battista Jannucci, L'uomo e l'opera*", Napoli, 1981, pp. XII-XVI.

<sup>35</sup> J.F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, Amsterdam, 1742.

<sup>36</sup> Dutot, *Réflexions politiques sur les finances et le commerce, édition integrale publiée par Paul Harsion*, in "Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège", fasc. LXVI, Liège et Paris, 1935.

<sup>37</sup> *Delle monete. Controversia agitata tra due celebri scrittori oltremontani*, a cura di G. Costantini, Napoli, 1754.

<sup>38</sup> J.F. Melon, *Essai politique*, cit., p. 148.

<sup>39</sup> *Delle monete. Controversia*, cit., p. 81.

<sup>40</sup> J.F. Melon, *Essai politique*, cit., pp. 165-166.

<sup>41</sup> *Delle monete. Controversia*, cit., p. 61.

monete facevano aumentare la circolazione senza toccare le riserve metalliche. In effetti, si otteneva lo stesso risultato dell'*alzamento*. All'epoca, la circolazione di cartamoneta era contenuta, ma, secondo lo studioso francese, le "carte di credito" (o "carte di banco") avrebbero potuto sostituire tutte le monete metalliche<sup>42</sup>, come in effetti avvenne nel Novecento.

Melon, nel sostenere la svalutazione delle monete, teneva conto di ciò che era accaduto con il "sistema del Law", allorché fu emessa una quantità di cartamoneta superiore al fabbisogno del mercato, per cui lo stato dovette prima introdurre il corso forzoso e poi disconoscerne gran parte del valore. Ciò provocò un gran danno ai portatori dei biglietti, che non diedero più fiducia alla cartamoneta. Tuttavia, ai danni dei portatori dei biglietti e del commercio corrispose il vantaggio che ricevettero le finanze dallo stato francese, poiché si ebbe una consistente svalutazione del debito pubblico, cioè lo stato restituì i suoi debiti con moneta svalutata. Melon si rifaceva a quest'ultima conseguenza monetaria, alla quale lo stato avrebbe potuto ricorrere quando sapeva di non poter più ottenere ulteriori entrate con l'aumento della pressione tributaria<sup>43</sup>. Per sostenere la sua tesi, egli confrontò l'inflazione causata da una carestia con quella derivata dalla svalutazione della moneta. La prima è ingiusta perché colpisce quella parte della popolazione che compra, prevalentemente, beni di prima necessità; la svalutazione, invece, è più giusta perché ricade su tutti gli scambi commerciali in misura uguale. Verrebbero danneggiati i creditori e coloro che devono riscuotere dei censi. Lo stato riceverebbe un vantaggio, perché avrebbe un aumento del gettito delle imposte – per l'aumento del valore degli scambi commerciali – e una parte del debito pubblico si volatilizzerebbe, perché pagato con monete svalutate. Il danno che riceverebbero i possessori di censi e redditi fissi, trattandosi di ricchi possidenti, sarebbe di scarso rilievo rispetto ai benefici dello stato<sup>44</sup>. Più in generale, la svalutazione avvantaggerebbe i debitori, cioè persone che vivono nel disagio e che comunque lo stato dovrebbe aiutare; danneggerebbe i creditori, cioè i benestanti possessori di capitali. "L'accrescimento delle monete – egli concludeva –, per sollevare l'agricoltore oppresso dall'imposizione, è necessario"<sup>45</sup>.

Il pensiero di Melon sulle monete suscitò aspre polemiche in Francia, ma anche fra gli illuministi italiani. I napoletani che maggiormente furono coinvolti nel dibattito furono Ferdinando Galiani e Carlo Antonio Broggia, autori di importanti saggi sui problemi monetari e finanziari dell'epoca.

Il maggiore oppositore francese del Melon fu Dutot, che criticò tutte le

<sup>42</sup> Ibidem, p. 81.

<sup>43</sup> Ibidem, p. 192.

<sup>44</sup> J.F. Melon, *Essai politique*, cit., p. 214.

<sup>45</sup> *Delle monete. Controversia*, cit., p. 85.

considerazioni contenute nell'*Essay politique sur le commerce*. La crisi monetaria causata dal “sistema del Law” aveva fatto perdere valore ai possessori di cartamoneta. Lo stato, per risolvere la crisi, aveva emesso nuova moneta metallica, riducendo il contenuto del metallo fino. Ciò significò un aumento di circolante. Tuttavia furono lasciate in circolazione le vecchie e le nuove monete, si favorì la corsa alla conservazione e riconiazione delle monete migliori, con evidente disagio per gli scambi<sup>46</sup>.

Il punto di maggior contrasto fra Dutot e Melon riguardò gli interessi del debitore e del creditore. Dutot non riteneva che, con la svalutazione della moneta, bisognasse favorire il debitore. Lo stato doveva tenere il debitore e il creditore sullo stesso piano. Se ciò non si fosse realizzato, secondo Melon, non ci sarebbero state più persone disposte a fare prestiti e coloro che li effettuavano avrebbero richiesto un alto saggio di interesse per coprire il rischio della svalutazione monetaria. Pertanto, l'*alzamento* avrebbe favorito l'usura con conseguenze negative sul commercio e sui più poveri; cioè l'*alzamento* non avrebbe portato alcuna utilità all'economia<sup>47</sup>.

Melon aveva sostenuto che svalutando la moneta tutti i prezzi sarebbero cresciuti in proporzione alla svalutazione. Dutot rispose che si trattava solo di un'ipotesi, poiché l'aumento dei prezzi si sarebbe potuto differenziare a seconda delle merci e dei servizi, creando ingiustizie<sup>48</sup>.

Melon insisteva rilevando che un aumento dei prezzi delle derrate, in misura inferiore alla svalutazione delle monete, avrebbe aumentato il potere di acquisto delle monete in circolazione, con vantaggio per la popolazione. Dutot rispose che il maggior valore delle monete non sarebbe servito, perché la popolazione non avrebbe avuto merci sufficienti a coprire tutto il potere di acquisto che era nelle sue mani. Anzi si sarebbe verificata una convenienza ad acquistare all'estero con conseguente esodo di metallo prezioso dal paese<sup>49</sup>.

Senza addentrarci su altri particolari relativi alla diversità di opinioni fra Melon e Dutot, in sintesi, il primo sosteneva che, con le manovre monetarie, lo stato poteva creare una più equa distribuzione delle ricchezze, perché avvantaggiava i debitori più poveri e svantaggiava i creditori, considerati più ricchi. Lo stesso Melon sosteneva di poter ridurre il debito pubblico svalutando le monete. Dutot, invece, ripeteva che si trattava di interventi ingiusti e lo stato doveva sdebitarsi solo aumentando il peso fiscale. La manovra monetaria doveva adottarsi in casi eccezionali<sup>50</sup>. La storia dimostrerà che i governi si sono

<sup>46</sup> Ibidem, pp. 176-186.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 186.

<sup>48</sup> Ibidem, p. 194.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 201.

<sup>50</sup> Ibidem, p. 304.

largamente avvantaggiati dalle svalutazioni monetarie in casi eccezionali, come la prima e la seconda guerra mondiale, ma anche in periodi normali, come durante l'inflazione degli anni Settanta del Novecento.

B. *La moneta secondo Ferdinando Galiani*. Le idee di Melon, sull'economia in generale e quelle sulla moneta in particolare, furono recepite da Bartolomeo Intieri, che le diffuse e discusse con gli economisti illuministi napoletani. Antonio Genovesi attinse, ampiamente, dall'*Essai* di Melon, i concetti di "giusta popolazione" e molte idee sul commercio, che divennero la struttura portante delle sue lezioni, rinnovandole ed adattandole all'economia meridionale. Così, mentre Melon rimase legato agli avvenimenti e alla politica del suo tempo, Genovesi prese le distanze dal passato e guardò con interesse alle riforme della società. In campo monetario, l'illuminista più vicino a Melon fu Ferdinando Galiani<sup>51</sup>, che pubblicò il saggio *Della moneta*<sup>52</sup>. In questo saggio egli trattò "i veri principi delle scienze e delle monete" con ampiezza ed acume superiore a Locke e allo stesso Melon<sup>53</sup>. Secondo Galiani, il valore delle monete è una relazione tra essa e un determinato quantitativo di merce che si può acquistare. È impossibile tenere inalterato il valore delle monete, poiché cambia il valore del metallo che esse contengono, come cambia il valore che gli uomini attribuiscono alle merci. Il rapporto fra moneta e mercanzia è soggetto a variazioni naturali. "Fra le monete dello stesso metallo si stabiliscono i prezzi secondo la proporzione delle materie [fino e grezzo] che esse contengono"<sup>54</sup>. Lo stato, con una legge, può variare la quantità di metallo contenuto nelle monete, per cui la migliore scelta che un governante può fare, in campo monetario, è quella di dare alle monete "una proporzione fissa, ma non forzosa", fra quantità di fino e grezzo. In pratica, lo stato può variare il titolo delle monete, per conseguenza varia il suo valore. In questo modo, Galiani entra nel dibattito sull'*alzamento* dandone una propria definizione: "Alzamento delle monete è un profitto del principe e lo stato ritrae dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee attorno a' prezzi delle merci e della moneta"<sup>55</sup>. Riguardo alla moneta di conto – cioè alla moneta non coniata, a cui si faceva riferimento per proteggersi dalle alterazioni monetarie – Galiani

<sup>51</sup> Ferdinando Galiani nacque a Chieti, nel 1750, e morì a Napoli nel 1787. Oltre ad occuparsi delle monete scrisse *Les dialogues sur le commerce des blés*, che ebbe grande successo. Nel 1769, fu chiamato a far parte del Supremo Tribunale di Commercio che era stato istituito a Napoli (T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., pp. 125-126).

<sup>52</sup> F. Galiani, *Della moneta*, Napoli, 1750, s.p. Il volume è stato ripubblicato nella collana "Illuministi italiani", tomo VI, opere di Ferdinando Galiani, a cura di F. Diaz e L. Guerci, Milano - Napoli, 1975, p. 10.

<sup>53</sup> T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., p. 124.

<sup>54</sup> F. Galiani, *Della moneta*, in "Illuministi italiani", cit., p. 141.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 69.

precisò che “l'alzamento è quella forma di svalutazione delle monete che, dal Quattrocento al Settecento, fu praticata dagli stati con l'aumentare il valore nominale della moneta corrente nel suo rapporto con la moneta di conto, senza aumentare in corrispondenza la quantità di metallo prezioso di cui la moneta era composta ... La svalutazione poteva anche avvenire diminuendo la quantità di metallo prezioso contenuto nella moneta, senza che venisse abbassato il valore nominale di essa”<sup>56</sup>.

L'unica conseguenza negativa che Galiani vedeva nell'*alzamento* era la diversità dei tempi con cui i prezzi proporzionalmente crescevano<sup>57</sup>. Questo ritardo, nel riequilibrio generale dei prezzi, poteva essere causa di speculazioni.

Galiani, nel volume *Della moneta*, rileva dei *falsi* danni che riceveva il “principe” e il “popolo” dalla introduzione dell'*alzamento*. Il “principe”, cioè lo stato, praticando l'*alzamento* riceveva un guadagno, perché coniava più monete con la stessa quantità di metallo prezioso; contemporaneamente, riceveva una perdita, perché i sudditi pagavano i tributi con moneta svalutata. Il popolo riceveva un danno dall'aumento dei prezzi delle derrate, ma si trattava di un evento di breve durata fin quando la crescita del valore non coinvolgeva anche i guadagni del popolo. Per cui l'“incarimento” delle derrate si rilevava solo un evento contabile. “Dunque – concludeva Galiani – né [il principe] ha un bene, né il suddito ha male: se perde in un tempo, si rinfranca nell'altro. Dunque alla peggio, l'alzamento non è altro che infruttuoso”<sup>58</sup>.

Conclusione, l'*alzamento* non dovrebbe portare conseguenze, tuttavia, lo stato, nei momenti di bisogno, verrebbe aiutato ad eliminare i suoi debiti, che, all'epoca, nel regno di Napoli, attraverso gli arrendamenti, erano diventati molto gravosi<sup>59</sup>. Inoltre, il provvedimento avrebbe aiutato a sostenere le spese del principe, che avendo un ricavo dalla svalutazione della moneta, non sarebbe costretto ad aumentare la pressione tributaria. Tuttavia, “dall'economia del principe – osservava Galiani – siegue quella delle persone più agiate e ricche che sono d'intorno a lui, le quali non solo hanno minor salario, ma minor pagamento da' loro affittuari e debitori; e così il povero resta dapprima sollevato e dal regio dazio e dalle private assai più crudeli esazioni”<sup>60</sup>. Un'altra utilità deriverebbe dal fatto che i debitori si possono più facilmente liberare dalle loro obbligazioni. Il principe si può liberare dal debito o con l'aumento delle entrate, che, il più delle volte, si traduce in aumento delle imposte, o con

<sup>56</sup> Ibidem, p. 169.

<sup>57</sup> Ibidem, p. 170.

<sup>58</sup> Ibidem, p. 238.

<sup>59</sup> Ibidem, p. 186.

<sup>60</sup> Ibidem, p. 186.

il fallimento o con l'*alzamento*. Dei tre metodi, secondo Galiani, il meno traumatico ed il più semplice è l'*alzamento*. Perché l'aumento della pressione tributaria provocherebbe proteste; il fallimento creerebbe sfiducia della popolazione per lo stato, come accadde per il fallimento del "sistema del Law" in Francia; il meno gravoso e più sicuro come risultato sarebbe l'*alzamento*. Dal punto di vista dei rapporti obbligazionari fra i privati, Galiani, come il Melon, sosteneva la necessità di favorire il debitore, che spesso non era in condizione di onorare il suo debito. "È degna cura di un principe – concludeva Galiani – disingannare chi spera maggiori ricchezze del realmente esistente [il debitore], acciocché conoscendosi povero, faticosi: e quindi l'estinzione dei debiti e delle pretensioni, comunque si faccia, è gran bene ad uno Stato"<sup>61</sup>. In conclusione, Galiani proponeva di risolvere i problemi monetari e finanziari dell'epoca con la politica inflazionistica controllata e non con l'aumento della pressione tributaria. In questo modo, favorendo i debitori e danneggiando i creditori, si sarebbe creata una redistribuzione dei redditi. Tuttavia, nonostante l'attuazione dell'*alzamento*, per oltre tre secoli, i problemi dei disordini monetari continuarono a sussistere.

Con l'attuazione della politica dell'*alzamento*, cioè del pesante intervento dello stato nell'economia, Galiani abbracciò in pieno l'assolutismo illuminato dell'epoca, che prevedeva un governo forte, restio alle opposizioni del popolo, pronto ad imporre politiche dolorose e piene di sacrifici, ma utili per il paese. Egli giudicava l'*alzamento* "brutto e cattivo in se [ma] qualche volta, al pari di una crudele e sanguinosa guerra, necessario e buono"<sup>62</sup>. Cioè, era un male che bisognava sopportare in caso di necessità.

C. *La moneta secondo Domenico Antonio Broggia*. Le idee di Galiani, come quelle di Melon, non furono condivise da tutti gli illuministi. Sicuramente la politica dell'*alzamento* fu condivisa da Intieri e da Genovesi, ma fu contrastata da Carlo Antonio Broggia, sostenitore di una riforma fiscale che avrebbe dovuto colpire le classi più ricche e ridurre l'inflazione.

Broggia è noto per aver scritto due trattati: uno sui tributi e l'altro sulla moneta<sup>63</sup>. Nel secondo, egli considerò la moneta come primo strumento di politica economica. Dopo avere definito la moneta "un valore", cioè come "misura generale di tutte le cose venali"<sup>64</sup>, subito prese le distanze da Galiani ritenendo che, una volta fissato il valore, la moneta dev'essere "perpetua e

<sup>61</sup> Ibidem, p. 188.

<sup>62</sup> Ibidem, p. 190.

<sup>63</sup> C.A. Broggia, *Trattato de' tributi, cioè della loro buona situazione. Trattato delle monete considerate a motivo specialmente, cioè di legittima riduzione di circolazione e di deposito*, Napoli, 1743, [in seguito citeremo C.A. Broggia, *Trattato della moneta*, cit.].

<sup>64</sup> C.A. Broggia, *Trattato della moneta*, cit., p. 176.

inalterabile nel suo valore intrinseco”<sup>65</sup>. Tale valore dipende dalla quantità e qualità del metallo fino contenuto nella moneta, mentre il “valore estrinseco” viene fissato dal principe e non deve essere mai *abbassato*<sup>66</sup> (e non “alzato”, secondo la terminologia di Galiani). Secondo Broggia, l’alterazione del “valore intrinseco” di una moneta sarebbe “il male più grande che possa accadere e l’errore più dannoso che possa commettersi sulla faccenda delle monete: io voglio dire della sproporzione che nasce da una moneta alle altre di stessa denominazione e prezzo”<sup>67</sup>. Secondo Broggia, quando Melon esaltava le manovre di svalutazione delle monete teneva conto solo della convenienza che da essa avrebbe ricevuto lo stato che era indebitato, ma non considerava che sarebbero stati danneggiati i creditori, che si sarebbe aperta la strada ad operazioni di speculazione sulla coniazione e che i cambi con l’estero ed i prezzi sarebbero aumentati con danno per il commercio. I creditori sarebbero danneggiati poiché, alla scadenza del loro credito, riceverebbero monete con una quantità di metallo fino inferiore a quello che avevano elargito al debitore, cioè minore potere di acquisto rispetto a quello dato in prestito. A coloro che obiettavano che il creditore danneggiato si sarebbe avvantaggiato del fatto che pagava i tributi con monete svalutate, Broggia rispondeva che lo stesso vantaggio riceveva il debitore e che, comunque, il principe poteva approfittare di tale vantaggio per aumentare i tributi<sup>68</sup>. Della coniazione di monete svalutate avrebbero approfittato gli orefici e gli stranieri, fondendo le vecchie monete e coniando le nuove con minore quantità di metallo fino.

L’aumento dei cambi con l’estero, derivato dalla svalutazione, avrebbe danneggiato il commercio estero; l’aumento dei prezzi delle merci avrebbe ridotto gli scambi interni con evidenti conseguenze negative per l’economia del paese. Il danno sarebbe stato ancora maggiore, tenuto conto che il venditore difficilmente sarebbe riuscito ad aumentare i prezzi in misura uguale alla svalutazione della moneta, per cui, dovendo scansare eventuali danni, avrebbe fatto lievitare i prezzi in misura maggiore della riduzione del valore. Pertanto, se con la manovra di svalutazione si sarebbero evitate nuove imposizioni, questo vantaggio si sarebbe annullato dall’aumento dei prezzi<sup>69</sup>.

Per evitare le svalutazioni delle monete, Broggia suggeriva la creazione di una moneta *immaginaria*, fatta di un metallo di poco valore come il rame. In tal modo, la moneta avrebbe avuto un valore estrinseco, mentre veniva privato del valore intrinseco, come se fosse una “moneta di conto”, che nelle contratta-

<sup>65</sup> Ibidem, p. 176.

<sup>66</sup> Ibidem, p. 185.

<sup>67</sup> Ibidem, p. 192.

<sup>68</sup> Ibidem, pp. 247-251.

<sup>69</sup> Ibidem, pp. 250-251.

zioni avrebbe avuto sempre lo stesso valore, con vantaggio per i creditori e i debitori. La moneta *immaginaria* si sarebbe cambiata con le monete reali e il cambio sarebbe variato in base al contenuto di metallo fino della moneta reale. “Il vero espediente – scriveva Broggia – per togliere tutte le controversie e tutti i discapiti che potessero sentirsi da qualche parte, egli è la bella legge della moneta immaginaria”<sup>70</sup>. In sintesi, la moneta *immaginaria* doveva essere uno strumento di misura del valore della moneta reale. Questo concetto di moneta immaginaria, alla fine dell’Ottocento, fu molto apprezzato dallo storico Gino Luzzatto<sup>71</sup>.

D. *La moneta secondo Antonio Genovesi*. Anche Antonio Genovesi, nelle sue “lezioni sul commercio”, trattò delle monete, soffermandosi su quelle metalliche e sulla cartamoneta. Per le prime può considerarsi sostenitore delle idee di Galiani, per cui era favorevole alla svalutazione della moneta. Nell’ambito della cartamoneta, secondo Genovesi, le *lettere di cambio* e i *biglietti di banco* furono due importanti invenzioni: le prime favorirono il commercio internazionale, le seconde quello interno. “Egli è facile conoscere – scrisse – come senza queste due belle invenzioni il commercio, con tutto l’oro e l’argento, sarebbe ancora poco e difficile rispetto alla grandezza e facilità che ha oggigiorno in Europa”<sup>72</sup>. Egli si pone una importante domanda, che, nel Novecento, sarà oggetto di discussione di molti economisti. La domanda è se la *moneta accresce davvero la ricchezza di una nazione*. La risposta, per Genovesi, è *positiva*, poiché facilita gli scambi e fa ridurre i costi di distribuzione della ricchezza. Con le sue considerazioni, egli riesce a spiegare con precisione anche la “teoria quantitativa”<sup>73</sup> della moneta – che era stata intuita, da J. Briscoe nel Seicento, da D. Hume nel Settecento e da I. Fisher sarà esposta all’inizio del 900 – poiché rileva “che quel denaro il quale circola quattro volte in un anno medesimo, produce un effetto quattro volte più grande, che se non circolasse che una sola volta. Per la qual cosa poiché le monete di carta servono ad aumentare la circolazione dell’oro e dell’argento, e con ciò delle cose rappresentate da questi metalli, segue che esse producono quel frutto che produr-

<sup>70</sup> Ibidem, p. 290.

<sup>71</sup> G. Luzzatto, *Della moneta ideale ne’ suoi rapporti colla moneta reale in circolazione in un paese*, in “Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, vol. II, sez. VI, 1884, pp. 1727-1778; T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., p. 107.

<sup>72</sup> A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio, o sia d’economia civile, da leggersi nella cattedra interiana*, Napoli, 1768, p. 82.

<sup>73</sup> La teoria quantitativa dice che la massa monetaria in circolazione in paese moltiplicata per il numero delle volte che viene utilizzata (velocità di circolazione) è uguale alla produzione di beni e servizi di un paese moltiplicato per i prezzi che vengono praticati. ( $MV = PY$ , dove M = massa monetaria, V = velocità di circolazione della moneta, P = premi, Y = la quantità di merce scambiata).

rebbe la vera moneta, il cui giro si aumentasse”<sup>74</sup>. Comunque, Genovesi riteneva che le monete in circolazione non devono eccedere il bisogno che di essa ha una nazione, perché se ce ne fosse in quantità superiore perderebbe di valore e sarebbe più un ostacolo che un vantaggio per gli scambi<sup>75</sup>.

E. *Troiano Spinelli e le monete*. Relativamente alla svalutazione delle monete per mezzo dell’*alzamento*, dello stesso parere di Broggia era Troiano Spinelli<sup>76</sup>. Egli riteneva che la moneta fosse “una porzione di qualunque materia che siasi, la quale sia fatta dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattare agevolmente, e serva per pegno, o sia equivalente di tutti i beni e di tutto ciò che cade nel commercio”. Sulla base di questa definizione, il valore intrinseco della moneta è “il pregio, o sia la stima in cui la materia si tiene dalla comune opinione degli uomini, coi quali noi usiamo e trattiamo”. Il valore estrinseco delle monete, secondo Spinelli, è quello che “le s’impone per ordine e volontà del principe, o sia della repubblica”<sup>77</sup>.

Come aveva fatto Melon, Spinelli si occupò delle spese di conio delle monete, le quali dovrebbero ricavarsi da nuova imposizione, o in altro modo, ma non diminuendo il valore intrinseco delle monete, perché vale come un tributo perpetuo che grava su tutti gli scambi. Pertanto, tutti coloro che useranno le monete le useranno per un valore superiore a quello reale, cioè a quello intrinseco<sup>78</sup>. Il governo, in caso di bisogni finanziari, non dovrebbe neanche aumentare il valore nominale delle monete lasciando inalterato quello intrinseco, perché sarebbe “come togliere con la forza ad uno per dare ad un altro, cioè sarebbe un furto grave, tanto più che i privati non possono opporsi”<sup>79</sup>. Tra il debitore e il creditore si stabilisce un patto, per cui il debitore dovrebbe restituire lo stesso valore che ha ricevuto, si tratta di un patto che trova la sua forza nel “diritto di natura” e che non può rompersi o alterarsi per intervento del re. Anzi il principe dovrebbe essere addirittura accusato di frode, perché fa dichiarare il falso per il valore nominale delle monete<sup>80</sup>. Neanche in caso di urgenti necessità finanziarie dello stato – come una guerra o una

<sup>74</sup> A. Genovesi, *Delle lezioni*, cit., p. 82.

<sup>75</sup> Ibidem, p. 82.

<sup>76</sup> Troiano Spinelli, duca di Laurino, nacque a Napoli, nel 1712, e vi morì nel 1777. Nel Collegio Clementino di Roma studiò fisica, matematica e ingegneria; all’Accademia di Loreto studiò scienze morali e giuridiche. I suoi lavori furono pubblicati fra il 1741 e il 1762 (E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, vol. IV, Venezia, 1837, pp. 394-395).

<sup>77</sup> T. Spinelli, *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della scienza delle monete*, Napoli, s.d. (ma 1748 o 1749), pp. 15 e 35.

<sup>78</sup> Ibidem, p. 35.

<sup>79</sup> T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., p. 117.

<sup>80</sup> T. Spinelli, *Riflessioni politiche*, cit., p. 34.

improvvisa carestia che porta alla fame la popolazione –, Spinelli ritiene che si debba svalutare la moneta. Sarebbe un “magro” rimedio che porterebbe solo a far crescere i prezzi di qualsiasi prodotto. “Certamente converrebbe di più un prestito chiesto ai sudditi o un nuovo balzello che può essere prontamente alienato”<sup>81</sup>.

Nel caso di circolazione monetaria bimetallica, Spinelli osserva che bisogna mantenere inalterato il valore nominale di due monete in base al valore “naturale” dei due metalli, cioè in relazione al loro prezzo di mercato. Comunque non conviene adottare il bimetallismo, poiché il valore dei due metalli varierà in base al prezzo di mercato, cioè in base alla quantità di metallo che viene dalle miniere. Pertanto, bisognerà adeguare, continuamente, il valore di una moneta al valore di mercato del metallo dell’altra moneta e viceversa<sup>82</sup>. In conclusione, Spinelli si adeguò al pensiero di Dutot e Broggia, che consigliavano la stabilità del valore delle monete.

F. *I problemi monetari secondo Domenico e Luigi Diodati*. Dei problemi monetari si occuparono sia Domenico che Luigi Diodati<sup>83</sup>. Il primo, però, si limitò a confrontare la circolazione monetaria esistente al tempo di Federico II con quella in corso nella seconda metà del ’700. Poi definì il valore estrinseco della moneta e valore intrinseco. Il secondo valore è variabile, perché deriva “dalla proporzione tra valore della moneta e quello dei prodotti che sono in commercio”<sup>84</sup>.

Migliore di quella del fratello fu la pubblicazione di Luigi Diodati, che riteneva la moneta “l’anima della società e la catena delle nazioni”<sup>85</sup>. Pertanto, un sistema monetario inefficiente poteva essere causa di gravi disordini economici per una nazione. Si trattava di una vera e propria esaltazione dell’importanza dei sistemi monetari. Egli fu un seguace di Broggia e Dutot, per cui era contrario all’alterazione del valore delle monete. La prima cosa che rilevò fu la crescita – per una misura doppia o tripla – del valore dei metalli preziosi, fra il 1300 e il 1400, per cui crebbe anche il valore intrinseco delle monete, mentre il valore nominale aumentò in misura minore. “I metalli di cui erano formate le monete sarebbero serviti ad altri usi della vita: chè appunto da

<sup>81</sup> T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., p. 121.

<sup>82</sup> T. Spinelli, *Riflessioni politiche*, cit., pp. 55-62.

<sup>83</sup> D. Diodati, *Illustrazione delle monete che si nominano nelle costituzioni delle Due Sicilie*, Napoli, 1788; L. Diodati, *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli e della necessità di un alzamento*, Napoli, 1790. Luigi Diodati fu direttore della zecca di Napoli e fu mandato alla corte di Russia per tradurre il lavoro di Broggia sui tributi e sulle monete (T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., p. 349).

<sup>84</sup> D. Diodati, *Illustrazione delle monete*, cit., p. 10.

<sup>85</sup> L. Diodati, *Dello stato presente della moneta*, cit., p. XII.

cotesti usi deriva veramente il valore dei metalli preziosi e non già dagli uffici che essi compiono sotto forma di moneta. E come per qualsiasi altra merce, così anche per i metalli preziosi il valore si determina spontaneamente, e la legge che volesse determinarlo non riuscirebbe allo scopo”<sup>86</sup>. Anche nel regno di Napoli, dal 1442 al 1790, triplicò il valore dell’oro e dell’argento. Le monete rimasero invariate fra il 1650 e il 1749, cioè si ritornò a coniarle “dopo un secolo d’interruzione”<sup>87</sup>. Pertanto, nel regno di Napoli, circolavano monete con una buona quantità di metallo prezioso, per cui si trattava di monete definite “forti”, cioè migliori di quelle di altri stati. Ciò indica che erano monete molto ricercate. La conseguenza fu l’esodo dal regno delle monete d’oro, anzi era tale il guadagno che si faceva sull’estrazione delle monete napoletane che si pagava un aggio del 7 per cento. Il fatto che i governanti del regno non adeguassero le monete alla svalutazione delle altre monete europee costituiva un danno per il commercio, perché la moneta forte manteneva elevati i cambi. Gli altri stati, invece, praticavano facilmente l’*alzamento*. “Le corti [europee] non fanno altro – scrisse Diodati – che guardarsi l’una l’altra sullo stato delle monete: appena che una nazione di commercio fa un alzamento, subito le altre, per non soffrire danno, praticano lo stesso”<sup>88</sup>. Il regno di Napoli, non adeguandosi a tale politica, veniva danneggiato dalle esportazioni di metallo. Tale esportazione comportava carenza di circolante nel regno con conseguente inaridimento degli scambi, poiché “colla moneta solamente – rileva Diodati – si sostiene e promuove il commercio di uno stato”<sup>89</sup>.

Per frenare l’esodo di monete dal regno di Napoli, secondo Luigi Diodati, bisognava portare il valore del ducato a quello delle altre monete europee. Per tale operazione non conveniva diminuire il valore intrinseco del ducato, bensì accrescerne il valore nominale. Per fare questa operazione, egli ripropose la creazione di una moneta *immaginaria*, che è diversa da quella di rame proposta da Broggia. “Sarà – egli scrisse – lo stesso che le monete, invece di nominarsi con nomi italiani, si dinotassero con nomi latini, o greci, o ebrei”<sup>90</sup>. Nell’aumentare il valore della moneta, bisognava stare attenti che il valore nominale fissato fosse uguale a quello degli altri stati e che fosse rispettata la proporzione fra le monete che circolavano all’interno del regno. La moneta *immaginaria*, per Diodati, era una moneta che non si trova in circolazione. Era come una moneta di conto, con valore inferiore a quello della moneta reale. Sul valore della moneta *immaginaria* – che doveva rimanere invariato – bisognava regolare il

<sup>86</sup> T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., p. 351.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 351.

<sup>88</sup> L. Diodati, *Dello stato presente delle monete*, cit., p. 88.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 153.

commercio estero, al quale avrebbero dovuto adeguarsi gli scambi interni e i cambi. Poiché le relazioni con l'estero sono regolate sulla moneta svalutata, non vi sarà più convenienza ad esportare ducati in altri paesi<sup>91</sup>. Quattro anni dopo la pubblicazione del primo lavoro, Diodati pubblicò un altro volumetto nel quale riportò ulteriori argomentazioni alle sue tesi<sup>92</sup>.

## II. Le banche nel pensiero degli illuministi

A. *Il sistema bancario nel regno di Napoli*. Alla fine del Settecento, il sistema bancario dei paesi europei era costituito, prevalentemente, da banchieri privati, da banche pubbliche di circolazione, da poche banche di emissione e dalle prime casse di risparmio. Non vi erano ancora quelle che, nella prima metà dell'Ottocento, furono definite banche di investimento o banche di affari o kreditbanken, che avevano lo scopo di raccogliere piccole somme da mettere insieme per investirle in imprese che avevano bisogno di grossi capitali per la loro attività, come le compagnie ferroviarie o le aziende siderurgiche, oppure le miniere. Le kreditbanken tedesche, concedendo prestiti a lungo termine, sostennero lo sviluppo economico della Germania nell'Ottocento. In effetti, la prima rivoluzione industriale inglese non si servì di questo genere di banche, per cui “nella maggior parte lo sviluppo fu interno alle stesse imprese, cioè finanziato mediante profitti reinvestiti”<sup>93</sup>. Le banche inglesi elargivano, alle aziende più dinamiche, il credito “sia bancario che commerciale”<sup>94</sup>. Cioè si trattava del fabbisogno di cassa delle imprese e delle riscossioni di crediti dai clienti.

Il sistema bancario, nel regno di Napoli, alla fine del Settecento, era composto dagli antichi banchi pubblici – che, nel 1808, furono accorpati nel Banco delle Due Sicilie<sup>95</sup> – da qualche banchiere privato, dai monti di pietà e dai monti frumentari. I banchi pubblici erano sette – Monte di Pietà (costituito nel 1539), Monte Banco dei Poveri (1563), Banco della Santissima Annunziata (1587), che fallì nel 1707, Banco di Santa Maria del Popolo (1589), Banco dello Spirito Santo (1590), Banco di Sant'Eligio (1592) e Banco del Santissimo Salvatore (1572) – ed operavano a Napoli<sup>96</sup>; solo, alla metà dell'Ottocento, il nuovo Banco delle Due Sicilie aprì filiali a Bari, Messina e Palermo<sup>97</sup>. L'inge-

<sup>91</sup> Ibidem, p. 154.

<sup>92</sup> L. Diodati, *Risposta ad alcune critiche fatte all'opera intitolata: Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli e delle necessità un alzamento*, Napoli, 1794.

<sup>93</sup> R. Cameron, *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, Bologna, 1975, p. 52.

<sup>94</sup> Ibidem, p. 56.

<sup>95</sup> D. Demarco, *Banca e congiuntura nel mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1963, pp. 10 e sgg.

<sup>96</sup> AA.VV., *L'Archivio storico del Banco di Napoli*, Napoli, 1972, pp. 9-10.

<sup>97</sup> Ibidem, p. 10.

renza dello stato nell'attività dei banchi non solo riguardò la nomina degli amministratori, che sottostavano alla volontà dei governanti, ma anche frequenti prelievi di somme, come anticipazioni, per sostenere le spese dello stato e del comune di Napoli, prestiti sul gettito di nuove imposte, o per riconiare le monete o per far fronte alle spese annuarie che dissanguavano le finanze comunali<sup>98</sup>.

Anche durante il governo di Carlo di Borbone e Ferdinando IV, quando il re aveva bisogno di denaro, ricorse ai donativi o ad una nuova imposta. Nell'uno e nell'altro caso, poiché per la riscossione vi erano tempi lunghi e il bisogno di denaro era immediato, si chiedevano consistenti anticipazioni ai banchi<sup>99</sup>. Tuttavia, le principali attività dei banchi erano due: emettevano *fedi di credito* per lasciare traccia dei pagamenti che si effettuavano al fine delle risoluzioni di eventuali controversie – queste, nel gergo della tecnica bancaria moderna, si chiamano operazioni passive, ma all'epoca non avevano nulla di passivo, perché i banchi ricevendo i depositi non pagavano interessi – e concedevano anticipazioni su pegni di oggetti preziosi e non, anticipazioni che venivano date a titolo gratuito dai banchi della Pietà e dei Poveri, mentre gli altri cinque riscuotevano un interesse<sup>100</sup>.

Nel 1788, risulta che i sei banchi avevano emesso fedi di credito – corrispondenti ai conti correnti dei creditori apodissari – per più di 21 milioni di ducati. Le somme riscosse, per 12 milioni, costituivano la riserva metallica e la parte rimanente era investita in mutui sopra pegni, in prestiti e in acquisto di beni patrimoniali. I capitali messi a frutto dai banchi, osservava Riccardo Filangieri, “davano gran vantaggio al paese, sovvenendo la cosa pubblica ed i privati e nel tempo stesso procuravano utili notevoli agli istituti”<sup>101</sup>. Bisogna riconoscere che i banchi, oltre a far fronte al fabbisogno finanziario dello Stato, del comune di Napoli e di altri enti, concessero prestiti per la costruzione di opere pubbliche (strade, ponti, manutenzione di palazzi, ospedali, ecc.), ma anche prestiti per le attività industriali, come la Fabbrica di panni di Piedimonte, la Fabbrica di seta si S. Leucio, i regi Forni<sup>102</sup>. Ciò dimostra che i banchi, non solo svolsero una importante funzione pubblica, sostenendo e garantendo gli scambi e la circolazione monetaria con l'emissione di *fedi di credito* (che erano titoli nominativi), ma sostennero l'economia del regno con prestiti utili agli enti pubblici e all'attività produttiva. Tuttavia, il Banco delle Due Sicilie, che aveva incorporato gli antichi banchi pubblici, fino alla metà

<sup>98</sup> R. Filangieri, *I banchi di Napoli. Dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, 1948, pp. 85 e sgg.

<sup>99</sup> Ibidem, pp. 127 e 136.

<sup>100</sup> Ibidem, p. 132; AA.VV., *L'Archivio storico del Banco di Napoli*, cit., pp. 67 e sgg.

<sup>101</sup> R. Filangieri, *I banchi di Napoli*, cit., p. 132.

<sup>102</sup> Ibidem, p. 137.

dell'Ottocento, operò prevalentemente nella città di Napoli. Nelle province, operavano numerosi monti di pietà<sup>103</sup> – che concedevano anticipazioni su pegno e spesso accettavano anche depositi – e oltre mille monti frumentari che facevano prestiti di grano ai contadini. Per avere le prime casse di risparmio bisognerà aspettare il 1861 e il 1862, allorché furono aperte le casse di Cosenza, Palermo, Aquila, Chieti e Napoli<sup>104</sup>. Nelle province, in mancanza di succursali dei banchi pubblici e banche d'investimento, come stavano sorgendo in Germania, i prestiti venivano concessi dalla ricca borghesia e dal clero, che praticavano, quasi sempre, saggi d'interesse usurari.

Nella seconda metà del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, nel regno di Napoli, l'economia del baratto era abbastanza diffusa, specie come compenso per lavori effettuati, ma anche per l'acquisto di vestiti, masserizie, oggetti preziosi, ecc. Comunque, l'impiego del contante si rilevava necessario in molte occasioni: pagamento di tributi, acquisto di prodotti all'estero, compensi al medico, ecc. Questa necessità divenne sempre più pressante per una sempre maggiore disponibilità di beni che la rivoluzione industriale stava facendo arrivare sul mercato napoletano, come le stoffe di cotone inglesi, semi più redditizi per le colture agricole, nuovi attrezzi agricoli e così via. La crescita dei consumi avvicinava di più la popolazione all'economia monetaria ed evidenziava gli squilibri esistenti nelle province del Mezzogiorno. “Questo strisciante sostituirsi dell'economia monetaria all'economia naturale – scrive Placanica – era foriera di squilibri, giacché sembrava che su un fronte della società ci stesse la moneta insieme con la capacità di accumularla e usarla, e sull'altro la sola capacità di lavorare e produrre per arrivare a un esiguo possesso di questa stessa moneta, senza che questo secondo fronte – i contadini, i lavoratori in genere – riesce anchesso a passare sull'altro fronte, quello della moneta”<sup>105</sup>. Ai prestiti ricorrevano tutte le classi sociali – ricchi e poveri, nobili e plebei, contadini e artigiani – in modi diversi. La larga diffusione ci consente di distinguere due tipi di prestiti: quelli per il consumo e quelli per gli investimenti. I primi si chiedevano per comprare beni di prima necessità, ma anche mobili, vestiti, medicinali o per pagare le tasse o sostenere le spese di viaggio. Erano prestiti a breve scadenza e con elevati saggi d'interesse. Spesso, la loro restituzione avveniva in natura o con la prestazione di servizi<sup>106</sup>. I prestiti per investimenti – spesso garantiti dal censo bollare o consegnativo, cioè con il trasferimento al creditore di una rendita (in denaro o in

<sup>103</sup> E. De Simone, *Un progetto di banco pubblico a Benevento all'alba del secolo XIX*. Estratto da “Archivio Storico del Sannio”, nn. 1-2/1998, p. 231.

<sup>104</sup> D. Demarco, *Banca e congiuntura*, cit., p. 432.

<sup>105</sup> A. Placanica, *Moneta prestiti e usura nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, 1982, p. 321.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 323.

derrate) su un immobile (casa o terreno) – venivano contratti per l’acquisto di una casa o di un terreno. L’interesse che si pagava per questi prestiti era più basso del prestito al consumo, anche perché vi era sempre la garanzia dell’immobile.

Anche nelle comunità dove erano aperti monti su pegno o monti frumentari, spesso, i più poveri ricorrevano ai prestatori privati, perché i privati non chiedevano garanzie, ma pretendevano elevati saggi d’interesse. A concedere prestiti era la media e grande borghesia che viveva nelle campagne, la quale, a sua volta, quando aveva bisogno di crediti, si rivolgeva alla borghesia delle città o della capitale<sup>107</sup>. Il saggio d’interesse richiesto variava a seconda del periodo dell’anno (cioè era minore se vi era maggiore disponibilità finanziaria sul mercato dopo la vendita dei raccolti; maggiore negli altri periodi dell’anno) o dei luoghi (nelle località più lontane dalle città i saggi erano più elevati) o delle persone che chiedevano il prestito (a seconda delle garanzie che potevano dare). Pertanto, uno stesso prestito si poteva ottenere al saggio del 10 per cento, ma anche al 60<sup>108</sup> per cento, divenendo, in tal caso, un saggio usurario. L’usura, nel Mezzogiorno, nonostante le numerose disposizioni emanate, non si riuscì mai a debellare. Secondo Placanica, nella tarda età moderna fino alla metà dell’Ottocento, si ebbe “da una parte il trend discendente dei tassi d’interesse per i prestiti su censo [quelli per gli investimenti], dall’altra il trend ascendente per i normali prestiti a breve”<sup>109</sup>. La discesa dei saggi per i prestiti garantiti da censi bollari, documentata da Ludovico Bianchini<sup>110</sup>, fu dovuta alla maggiore disponibilità di capitali sul mercato monetario. La discesa fu tale che gli enti ecclesiastici non trovarono più conveniente concedere prestiti, poiché avrebbero frammentato in mille rivoli i loro capitali, ricevendo un magro guadagno e mettendo a repentaglio i capitali. La maggiore disponibilità di capitali, nel regno di Napoli, è stata rilevata dalle ricerche di Demarco sul Banco delle Due Sicilie, dalle quali risulta che i depositi per abitante, dal 1814 al 1863, crebbero di ben nove volte e la circolazione delle fedi di credito di 12 volte<sup>111</sup>. Tuttavia, nonostante questa disponibilità, i saggi d’interesse per prestiti al consumo o a breve termine continuarono a mantenersi elevati<sup>112</sup>, ciò va attribuito alla carenza di garanzie dei debitori. “Questa divaricazione – scrive Placanica – tra tasso d’interesse per prestiti su censo (discendente) e tasso d’interesse sui prestiti a breve termine (mantenuto a livelli alti) non dovette essere senza conseguenze, tanto più ove si pensi che lo scenario

<sup>107</sup> Ibidem, p. 324.

<sup>108</sup> M. De Augustinis, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli, 1833, p. 137.

<sup>109</sup> A. Placanica, *Monete, prestiti e usura*, cit., p. 326.

<sup>110</sup> L. Bianchini, *Storia delle finanze*, cit., p. 431.

<sup>111</sup> D. Demarco, *Banca e congiuntura*, cit., p. 435.

<sup>112</sup> Ibidem, pp. 442-443.

era quello di una società sostanzialmente priva di pubbliche istituzioni creditizie nelle province. Nella realtà delle cose, era destinata a venir meno una fonte essenziale del credito all'investimento, mentre sopravviveva – e remunerato – il credito di consumo”. Per conseguenza, il capitale, spesso, “scelse la via della speculazione creditizia, in un circolo vizioso che ribadiva i rapporti economico-sociali delle campagne e contribuiva a subordinare ulteriormente le campagne alle città”. “Occorre aggiungere – conclude Placanica – che, all’origine di questa pigrizia dei capitali c’erano motivi strutturali di fondo, e, soprattutto, la vocazione del risparmio a tramutarsi in pura rendita, in un contesto socioeconomico che indubbiamente la privilegiava”<sup>113</sup>.

In conclusione, nel regno di Napoli, fra Settecento e Ottocento, vi era carenza di istituti di credito<sup>114</sup>, da ciò risultava difficile l’incanalamento del risparmio verso investimenti utili alla crescita economica del regno. Tale carenza era stata avvertita e denunciata da molti economisti illuministi e risorgimentalisti<sup>115</sup>, ma rimase inascoltata dai governanti dell’epoca restii a qualsiasi innovazione, compresa la semplice apertura, in provincia, di filiali del Banco delle Due Sicilie<sup>116</sup>.

Ora vediamo, brevemente, il pensiero di Broggia e Galiani sulle banche, poi esamineremo alcune proposte di istituzione di nuove banche nel Mezzogiorno.

B. *Le banche di emissione di Carlo Antonio Broggia*. Carlo Antonio Broggia, nel suo trattato sulla moneta, rilevò l’importanza che hanno gli istituti di credito per l’economia di uno stato. Come istituti di emissione, i banchi hanno la possibilità di attribuire valore alle carte fiduciarie che essi emettono. Il credito, nei confronti della loro cartamoneta, può essere così rilevante da creare un aggio – chiamato *dignità* – della carta sul metallo. Allorché Broggia sostiene la necessità di mantenere una giusta proporzione fra denaro in metallo prezioso depositato nelle casse di un banco e cartamoneta emessa, ha ben chiara l’idea della funzione che svolgono gli istituti di emissione. Ciò è confermato dalle circostanze che egli vorrebbe i banchi garantiti dallo stato, per cui definisce i banchi pubblici “banchi garantiti” e quelli privati “banchi semplici”<sup>117</sup>. Il

<sup>113</sup> A. Placanica, *Monete, prestiti e usura*, cit., p. 330.

<sup>114</sup> D. Demarco, *Nord e Sud nell’economia italiana preunitaria*, in “Rassegna economica del Banco di Napoli”, n. 1, a. 1956; L. Ranieri, *Note geografiche sull’economia creditizia in Italia*, in “Rivista internazionale di scienze sociali”, 1949, n. 3, p. 211; M. Celetti, *Problemi del Mezzogiorno*, in “Cronaca sociale”, 5-20 agosto 1956, p. 236; A. Titta, *Il sistema bancario nel Mezzogiorno*, in “Civiltà degli scambi”, luglio - agosto 1959, nn. 7-8, pp. 90-92.

<sup>115</sup> A. Placanica, *Monete, prestiti e usura*, cit., p. 328.

<sup>116</sup> D. Demarco, *Banche e congiuntura*, cit., p. 238.

<sup>117</sup> C.A. Broggia, *Trattato della moneta*, cit., pp. 405 e sgg.

“banco garantito”, o *istituto di emissione*, dovrebbe essere solo uno e dovrebbe svolgere anche la funzione di tesoreria, funzione che gli istituti di emissione cominciarono ad assumere solo nella seconda metà dell’Ottocento. Ecco come Broggia si esprime nella sua *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*: “Si espone, fra le altre cose, la necessità che vi sarebbe in Napoli [dove operavano i banchi pubblici] di addossare ed assegnare ad un solo banco que’ che vi sono, non altro peso ed esercizio che quello di ricevere e pagare tutto ciò che è relativo a qualunque reale interesse, e tutto ciò si appartiene alla faccenda di tutti gli arrendamenti tanto alienati, quanto non alienati. Io so chiaramente ed ampiamente vedere che questo banco, stabilito a tal’oggetto, farebbe una feconda origine d’ineffabili vantaggi sì pubblici che privati, sì di stato che di commercio”<sup>118</sup>. Broggia era talmente convinto di aver fatto una grande scoperta con la sua proposta di una banca di emissione e “banco centrale”, che egli stesso si compiacque scrivendo “E questa scoperta, posso dire con franchezza, che vale più di qualunque tesoro”<sup>119</sup>. Inoltre, egli sostenne che i banchi pubblici napoletani dovevano concedere non solo anticipazioni su pegni, per le quali avrebbero dovuto chiedere un basso interesse, ma anche prestiti con garanzie di immobili. In tal modo si sarebbe combattuta l’usura e la società tutta si sarebbe “arricchita” di grandi vantaggi<sup>120</sup>.

C. *Lo stato e il sistema creditizio secondo Ferdinando Galiani*. Contrariamente a Broggia – che sosteneva le opportunità di avere banchi pubblici per meglio garantire le operazioni di credito – Galiani riteneva che lo stato non avrebbe dovuto influire sulla amministrazione bancaria. La sicurezza dei banchi avrebbe dovuto avere, innanzitutto, la garanzia dalle leggi per regolare l’attività creditizia e il mercato, per cui i cittadini avrebbero dato fiducia all’attività di una banca solo se essa avrebbe bene operato. In effetti, Galiani si rifaceva al principio del libero mercato<sup>121</sup>. Sulla base di tale principio, egli rilevava che l’interesse da pagare per un prestito concesso da un banco è il risultato delle contrattazioni che si fanno sul mercato. La legge non deve mai intervenire per determinare l’interesse. Anche il cambio con l’estero della moneta nazionale deve scaturire solo dalle contrattazioni fra coloro che offrono monete estere e coloro che vogliono acquistarle. La differenza fra interesse e cambio sta nel fatto che l’interesse si paga per una disponibilità di capitali nel tempo, il cambio per una disponibilità di monete nello spazio (su questo

<sup>118</sup> C.A. Broggia, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utili raccordi che chi in causa del monetaggio di Napoli s’espone e propongono*, Napoli, 1754, p. CXIX.

<sup>119</sup> Ibidem, p. CXIX.

<sup>120</sup> C.A. Broggia, *Trattato delle monete*, cit., p. 419.

<sup>121</sup> F. Galiani, *Della moneta*, cit., pp. 341 e sgg.

prezzo, però, potrebbe influire la disponibilità nel tempo)<sup>122</sup>. Comunque, lo stato non deve perdere di vista le oscillazioni dei cambi internazionali, poiché il cambio può “giustamente considerarsi – scrive Galiani – come il polso del corpo civile della società”.

Scrivendo a M. de Sartine per combattere l’usura, Galiani esaltò l’utilità dei monti di pietà napoletani e ne consigliò l’apertura anche a Parigi<sup>123</sup>.

D. *Proposte di costituzione di nuovi banchi: Fortunato (1767), Villano (1770), Jannucci (1770), Anonimo (1789), Coppola (1806-1808).*

1. *Nicola Fortunato*. Interessanti proposte di costituzione di nuovi banchi nel regno di Napoli furono fatte da diversi studiosi dell’epoca. La prima in ordine di tempo (1767) venne da Nicola Fortunato. Nell’ambito di una descrizione storica del regno, egli propose la costituzione di un *Banco di commercio*, cioè di un vero e proprio banco di credito ordinario con il compito di raccogliere i risparmi e concederli in prestito a coloro che lavoravano le terre o svolgevano attività artigianali. L’attività del Banco, secondo Fortunato, “aumenterebbe il prezzo dei poderi mercé l’agricoltura e la pastorizia; darebbe il vigore alle arti e alle industrie; e sarebbe di profitto al denaro ozioso”<sup>124</sup>.

2. *Filippo Villano*. La proposta di creare un altro *Banco pubblico* – oltre a quelli che operavano a Napoli – fu fatta, nel 1770, da Filippo Villano. Tale banco avrebbe dovuto sopperire al fabbisogno di credito che vi era nelle province del regno. Avrebbe dovuto contrastare l’attività degli usurai che concedevano prestiti agli agricoltori per la semina ed il lavoro dei campi. Il banco avrebbe dovuto raccogliere denaro con i depositi dei privati, dal gettito delle entrate fiscali e dai depositi degli altri banchi pubblici che operavano a Napoli (ciò fa intendere che si doveva trattare di un banco centrale, che operava anche nelle province). Il banco avrebbe acquistato derrate di prima necessità da rivendere, a giusto prezzo, agli agricoltori. Gli stessi agricoltori potevano avere prestiti in monete che avrebbero potuto restituire al banco anche in derrate<sup>125</sup>.

3. *Giovanni Battista Maria Jannucci*. Un banco costituito sotto forma di

<sup>122</sup> Ibidem, pp. 350 e sgg.

<sup>123</sup> F. Galiani, *Réponse aux questions concernant les Montes de Pieté, autrement dites Lombardes, envoyée de Génes, dans le mois de Juillet 1769, a M. de Sartine, et qu’on croit égarée*, in “Scrittori classici italiani”, vol. VI, pp. 215-216.

<sup>124</sup> N. Fortunato, *Scoperta dell’antico regno di Napoli col suo presente stato a pro della sovranità e dei suoi popoli*, Napoli, 1767, p. 239; F. Assante, *Giovan Battista Maria Jannucci*, cit., p. 179.

<sup>125</sup> F. Villano, *L’ozio autunnale, ovvero discorsi economici politici*, Napoli, 1768-1770, Parte I, p. 101.

società per azioni e con la “protezione reale” venne proposto, nel 1770, da Giovanni Battista Maria Jannucci. Il capitale del banco era previsto di 250.000 ducati, diviso in azioni di duecento ducati. Poiché si trattava di somme piuttosto elevate, per agevolare l’operazione, Jannucci propose di versare i tre quarti della quota di capitale sottoscritto in partite di arrendamenti. Coloro che avevano un credito con il banco avrebbero ricevuto biglietti con potere liberatorio di obbligazioni. I biglietti emessi dal banco si sarebbero aggiunti alla circolazione monetaria. Il banco sarebbe stato abilitato a concedere anticipazioni con garanzie di merci<sup>126</sup>. Operazione molto utile per i commercianti, che, avendo una disponibilità di merce da vendere, dovevano far fronte al fabbisogno finanziario. Le anticipazioni sarebbero state concesse a basso saggio di interesse, cioè intono al 5 per cento. Il banco poteva fare anche operazioni di sconto di cambiali comprese quelle estere<sup>127</sup>.

4. *Anonimo*. La necessità di aprire banche nelle province del regno fu avvertita da uno studioso di cui non si conosce il nome, ma che ha lasciato una interessante memoria conservata nell’Archivio di Stato di Napoli. La memoria è stata studiata da Domenico Demarco<sup>128</sup>. L’anonimo proponeva la costituzione di *banchi provinciali*, che avrebbero dovuto emettere una quantità tale di cartamoneta da diffonderne la circolazione nelle più recondite località del regno. Ciascun banco avrebbe dovuto avere un capitale di 30.000 ducati, diviso in azioni di 500 ducati. Alla formazione del capitale potevano partecipare i monti frumentari, le fondazioni pie e i fondi di manomorte. I banchi – che sarebbero stati aperti nelle province di Napoli, Salerno e Montefusco – potevano giovare di anticipazioni dei banchi pubblici napoletani<sup>129</sup>. Gli utili sarebbero stati distribuiti semestralmente. Ciascun banco poteva emettere polizze, ricevere depositi con interesse e fare anticipazioni su pegni. Si trattava di banchi di deposito, circolazione e pegno. Per facilitare la circolazione dei titoli che i banchi avrebbero emesso, l’autore prevedeva agenzie anche in città minori dei capoluoghi di provincia.

Il progetto si faceva ambizioso allorché prevedeva un legame di solidarietà fra tutti i banchi, come il sistema della riserva federale attuato negli Stati Uniti, all’inizio del Novecento. L’anonimo, però, non fece una proposta ade-

<sup>126</sup> G.B.M. Jannucci, *Economia del commercio del regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli, 1981, p. 457.

<sup>127</sup> *Ibidem*, pp. 464-466.

<sup>128</sup> D. Demarco, *Di un progetto di banchi provinciali nel Regno di Napoli alla vigilia della Rivoluzione francese*, in “Archivio Storico delle Province Napoletane”, Terza serie, a. V e VI, 1968, pp. 373-390. Il titolo della memoria è “*Indicazioni della maniera di stabilire de’ banchi nella capitale di ciascuna provincia, e de’ vantaggi che se ne possono trarre*”.

<sup>129</sup> D. Demarco, *Di un progetto di banchi provinciali*, cit., p. 377.

guata per unire in solido i banchi, pur mantenendo la loro autonomia<sup>130</sup>. Una volta insieme, i banchi avrebbero aperto agenzie all'estero, avrebbero effettuato assicurazioni marittime, concesso crediti per bonifiche e miglioramenti agricoli e stimolato la creazione di "fabbriche" per la produzione di manufatti<sup>131</sup>. Come se non bastasse, sull'esempio di quanto aveva fatto il Law, il banco avrebbe dovuto assumere incarichi che venivano svolti dallo stato, come la riscossione dei tributi, l'esecuzione di lavori pubblici, la gestione dei patrimoni ospedalieri, la stipula di assicurazioni sulla vita, la concessione di premi per stimolare il miglioramento dell'economia<sup>132</sup>. Si trattava di un progetto molto ambizioso, forse di difficile attuazione, tenuto conto della ristretta mentalità dei governanti dell'epoca, ma non utopistico. Ciò dimostra comunque che, alla fine del Settecento, non mancavano buone proposte per la crescita economica del Mezzogiorno.

5. *Mario Coppola*. Un altro progetto di costituzione di un banco pubblico a Benevento è stato ritrovato recentemente da Ennio De Simone<sup>133</sup>. Si tratta di una proposta del conte Mario Coppola, allora governatore del Monte di Pietà arcivescovile di Benevento, redatta fra il 1806 e il 1808 e conservata fra i documenti del Museo del Sannio di Benevento (Archivio Storico del comune di Benevento). Dell'autore non sappiamo molto, ma nel dizionario bio-bibliografico del Sannio, pubblicato da Zazo, viene incluso nella "schiera di novatori che nel campo sociale e in quello politico, sostennero riforme e principii di libertà"<sup>134</sup>. All'epoca in cui scriveva il conte Coppola, Napoleone aveva tolto la città di Benevento alla Chiesa e l'aveva concessa, in feudo, a Talleyrand, che nominò governatore l'alsaziano Louis de Beer<sup>135</sup>. L'autore del progetto, dopo aver esposto l'importanza di un banco per il commercio, propose la costituzione di un istituto con il nome di *Banco e Monte Maorizio di misericordia*. Si trattava di un banco che avrebbe dovuto godere della garanzia del principe Carlo Maorizio Sovrano del Contado. Sull'esempio dei banchi pubblici napoletani, il Banco avrebbe dovuto ricevere depositi ed emettere, in corrispettivo, *fedi di credito*, che dovevano valere "come denaro contante" per i pagamenti agli enti pubblici ed ai privati, cioè le fedi dovevano avere corso legale. Per sostenere la diffusione di tali titoli, si prevedeva l'obbligo dell'utilizzo nelle fiere del beneventano, di Salerno ed Aversa. Inoltre per favorire la circolazione delle stesse fedi, a Napoli, si prevedeva un collegamento del nuovo Banco con il

<sup>130</sup> Ibidem, pp. 378-385.

<sup>131</sup> Ibidem, pp. 379-381.

<sup>132</sup> Ibidem, pp. 382-390.

<sup>133</sup> E. De Simone, *Un progetto di banco pubblico a Benevento*, cit., pp. 221-245.

<sup>134</sup> A. Zazo, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli, 1973, p. 97.

<sup>135</sup> E. De Simone, *Un progetto di banco pubblico*, cit., p. 236.

Banco della Pietà di Napoli. Banco che, tra l'altro, all'epoca era stato fuso con gli altri banchi pubblici napoletani, formando una sorta di "società", per fare in modo che ciascun banco potesse pagare le fedi di credito dell'altro<sup>136</sup>. I clienti che avrebbero depositato i loro risparmi nelle casse del Banco beneventano avrebbero ricevuto un interesse annuo del due per cento e avrebbero potuto ritirarli in qualsiasi momento. Le somme depositate sarebbero state impiegate in operazioni di anticipazione su pegno al saggio di interesse del 5-6 per cento<sup>137</sup>.

Il capitale iniziale del Banco doveva essere almeno di centomila ducati, e, successivamente, avrebbe dovuto crescere fino a un milione di ducati. Il "Sovrano Maorizio", all'inizio, doveva contribuire al capitale con 50.000 ducati in argento monetato; dopo tre anni il suo contributo avrebbe dovuto salire ad un milione. Il Banco doveva essere esente da qualsiasi imposta o tassa o decima<sup>138</sup>.

In sintesi, si trattava della proposta di costituire un banco di circolazione, deposito e pegno, che avrebbe agevolato gli scambi commerciali della provincia con la capitale, tenuto conto che Benevento forniva Napoli di frumento ed altre derrate. Tuttavia, la proposta non era molto innovativa, perché rimaneva nell'ambito delle istituzioni già esistenti.

E. *Proposte di modifiche al sistema bancario del regno di Napoli*. Oltre a coloro che fecero proposte di costituzione di nuovi banchi, diversi osservatori studiarono il sistema bancario esistente a Napoli e alcuni proposero qualche modifica, più o meno importante. Tali proposte vennero da Michele Rocco (1785)<sup>139</sup>, Vincenzo Volpicella (1799)<sup>140</sup>, Giambattista Gifuni (1825)<sup>141</sup> e Giuseppe Maria Galanti (1794)<sup>142</sup>.

1. *Michele Rocco*. Michele Rocco, nel 1785, scrisse un vero e proprio trattato, in due volumi, sulla storia dei banchi pubblici napoletani e sulla tecnica delle loro operazioni. Egli sottolineò l'importanza della *fede di credito*, un titolo che faceva fede in giudizio e che veniva largamente adoperato a Napoli, dove operavano sette banchi; le fedi di un banco potevano cambiarsi presso il banco emittente, ma anche presso gli altri sei. Ciò comportava la compensazione (chiamata *riscontrata*) settimanale delle fedi che bisognava tra-

<sup>136</sup> Ibidem, pp. 238-241.

<sup>137</sup> Ibidem, p. 243.

<sup>138</sup> Ibidem, pp. 241-242.

<sup>139</sup> M. Rocco, *De' banchi di Napoli e della loro ragione*, voll. 2, Napoli, 1785.

<sup>140</sup> V. Volpicella, *Discorso sulla giusta economica necessità di stabilire che alcuni pagamenti si facciano in moneta effettiva*, Napoli, 1799.

<sup>141</sup> G. Gifuni, *Compendio storico della origine e fondazione del S. Monte della Pietà di Napoli estratto da vari autentici documenti*, a cura di Domenico Demarco, Napoli, 1997.

<sup>142</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica*, vol. II, cit., pp. 192-197.

sferire da un banco all'altro. L'autore sottolinea l'importante funzione che i banchi svolgevano come cassieri e pagatori dei privati e di qualsiasi istituzione pubblica<sup>143</sup> e propone la concessione di un maggior numero di prestiti ai privati per la crescita della produzione industriale.

2. *Vincenzo Volpicella*. Vincenzo Volpicella accusò i banchi pubblici napoletani per la carenza di circolazione monetaria nel regno. Egli sostenne che, in caso di crisi di tali istituti, diffondendosi il sospetto che i banchi non avessero il denaro disponibile, coloro che avevano numerario avrebbero potuto adottare artifici per aumentare o diminuire i prezzi delle merci (per esempio, immettendo, temporaneamente, sul mercato ingenti quantità di merci per fare abbassare il prezzo e quindi acquistare tutta la merce disponibile sul mercato a prezzo ridotto), compiendo, in tal modo, operazioni di aggio, cioè "quel trasferimento di ricchezza – spiegò Fornari – da una ad altra persona, per il quale la prima guadagna ciò che l'altra perde, senza che nuova ricchezza sia formata"<sup>144</sup>. Pertanto, Volpicella proponeva che i grossi pagamenti si dovessero effettuare, tramite i banchi, con operazioni di giro e i pagamenti minori con moneta metallica<sup>145</sup>.

3. *Giambattista Gifuni*. Giambattista Gifuni, fin dall'età di quindici anni, fu impiegato del Banco della Pietà, più tardi arrivò alla carica di segretario generale del Banco delle Due Sicilie. Nel 1815, fu incaricato dal reggente del Banco di rivedere i compiti che dovevano svolgere i singoli impiegati del Banco e, nel 1825, fu incaricato, sempre dal reggente, di preparare un progetto per impiantare un *Archivio generale* dei banchi. Trattandosi di un impiegato, che conosceva molto bene la vita dei banchi pubblici napoletani, nel 1825, scrisse un volumetto dal titolo *Notizie compendiate su i banchi di Napoli e su'l giro delle loro scritture del Sig. D. Giambattista Gifuni, Segretario generale de' banchi e pubblicato dallo stampatore signor Gioacchino Reale*. Un lavoro che è stato recentemente ripubblicato da Domenico Demarco<sup>146</sup>. Gifuni non fece proposte sulle innovazioni da apportare ai banchi, ma ricostruendone la storia, dal 1539 al 1825, dimostrò la grande utilità dei banchi per la circolazione monetarie e per gli scambi che si fecero nel regno di Napoli per circa tre secoli.

4. *Giuseppe Maria Galanti*. Per ultimo ci siamo riservati di riferire del pensiero di Giuseppe Maria Galanti, perché fu quello che fece le proposte più

<sup>143</sup> M. Rocco, *De' banchi di Napoli*, cit., pp. 170 e sgg.

<sup>144</sup> T. Fornari, *Delle teorie economiche*, cit., p. 699.

<sup>145</sup> V. Volpicella, *Discorso sulla giusta economica necessità*, cit., pp. 18 e sgg.

<sup>146</sup> G. Gifuni, *Compendio storico*, cit., pp. 5-11.

rivoluzionarie e più sensate per il rinnovamento del credito nel Mezzogiorno. Come riformatore si oppose al feudalesimo, per cui era contrario alla nobiltà e alla corona. Questi due poteri si erano ampiamente serviti dei banchi pubblici napoletani, anzi si può dire che la loro sopravvivenza fu dovuta, in gran parte, ai prestiti che ricevevano dai banchi. Essi sovvenzionarono, ampiamente, la nobiltà nei momenti di bisogno – per spese relative ai matrimoni, alle feste, per le doti monacali, ecc. – ottenendo prestiti a bassi saggi di interesse<sup>147</sup>. Sovvenzionarono i regnanti anticipando il gettito degli arrendamenti, o per sostenere le spese di guerra e comunque per qualsiasi fabbisogno finanziario. Per il fatto che avevano sostenuto due classi (nobiltà e regnanti), i banchi avevano impedito il loro crollo o fallimento<sup>148</sup>. Per conseguenza Galanti si scagliò contro la esistenza dei banchi. Rivolgendosi al Segretario di Stato, Saverio Simonetti, nel suo *Testamento forense*, scrisse: “Nel 1794, io gli [a Simonetti] consigliai a distruggere i banchi di Napoli, se voleva rendere un servizio importante alla patria; ma egli amò restaurarli per vantarsi che per mezzo de’ banchi era riuscito a creare un’armata; ed a mettere il Regno nello stato di figurare e d’imporre”<sup>149</sup>. Nel terzo tomo *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*<sup>150</sup>, dopo aver tracciato le caratteristiche delle operazioni che effettuavano gli antichi banchi, Galanti fece un confronto con i banchi che operavano nelle città di Amsterdam, Amburgo e Londra, cioè delle città dove più sentita era la rivoluzione industriale. Rilevò che quasi tutti i napoletani si servivano dei banchi per le loro operazioni, per cui “la fiducia de’ banchi è tale che non vi è negoziante o casa facoltosa di Napoli che non eserciti in gran parte il suo commercio d’introito e di esito per mezzo di uno dei banchi, onde tutti hanno gran concorso e contegno tante ricchezze che si reputano immense”. In realtà “i banchi di Napoli avevano gran denaro depositato”<sup>151</sup>. Egli rileva che la maggior parte delle operazioni dei banchi erano gratuite, nonostante, spesso, si trattasse di operazioni fiduciarie di grande interesse per i clienti. Ecco come si esprime: “A questo si aggiunge ciò che abbiamo notato, cioè che l’opera grandissima de’ banchi è tutta gratuita, in servizio de’ negozianti e delle case de’ particolari in ogni loro bisogno; e che per tale opera ogni banco soffre la spesa di circa 35.000 ducati all’anno. Ora è indubitato, che sebbene il deposito sia un contratto gratuito, tuttavia il depositario ha dritto di ripetere le spese occorse per la custodia della cosa. Quindi basterebbe il dispendio che soffrono i banchi in servizio del

<sup>147</sup> C. Maiello, *L’indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico (1734-1806)*, Napoli, 1986, p. 122.

<sup>148</sup> Ibidem, p. 123.

<sup>149</sup> G.M. Galanti, *Testamento forense*, Venezia, 1806, p. 231.

<sup>150</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica*, vol. II, cit., pp. 192-197.

<sup>151</sup> Ibidem, p. 193.

pubblico, per giustificare quel profitto, che ricavano dal prestito del denaro a rischio proprio, e col tacito consenso de' padroni"<sup>152</sup>. In realtà il denaro che ristagnava nelle casse dei banchi avrebbe potuto impiegarsi in attività produttive per l'economia del regno.

Diversa era la situazione nelle maggiori città industrializzate di Europa, dove le banche erano società per azioni, cioè, i loro capitali, essendo rappresentati da azioni, si potevano facilmente negoziare e venivano valutati sul mercato come qualsiasi merce. Le disponibilità finanziarie delle banche venivano poi impiegate in prestiti con interesse allo stato o agli imprenditori privati<sup>153</sup>. Pertanto vi era una notevole circolazione di capitali, che costituivano un gran beneficio per gli industriali e i commercianti. Mentre, a Napoli, il denaro rimaneva inoperoso nei banchi, in Olanda circolava come titoli rappresentativi dei capitali o dei prestiti (azioni, obbligazioni, cartamoneta, cambiali, ecc.), per cui gli olandesi, secondo Galanti, "non hanno altra ricchezza che la fede e la fiducia"<sup>154</sup>.

I banchi, oltre ad avere accumulato un ingente patrimonio in beni immobili, opere d'arte, oggetti preziosi, partite di arrendamenti ed altre entrate, disponevano, secondo i calcoli di Galanti, di ben 21 milioni di ducati in moneta, che avrebbero potuto impiegare nelle province del regno per migliorare l'agricoltura e per creare nuove iniziative industriali e commerciali. Ma vediamo come si espresse: "I banchi racchiudono oltre 21.000.000 di specie monetate, ed è dimostrato che il quarto è sufficientissimo alla negoziazione de' particolari, senza menomo inconveniente. Ciò ci conferma nel sentimento da noi qui sopra dichiarato, che tanti tesori stagnanti nella sola capitale, potrebbero essere di qualche vantaggio alle province ed alle arti. Si consideri quale sorgente di popolazione, di attività e d'industria si procurerebbe, se ciascuno de' banchi avesse una *cassa picciola* nelle città provinciali, come Salerno, Foggia, Lecce, Gallipoli, Taranto, Cotrone, Monteleone, Reggio. Si è veduto che i banchi hanno molto denaro sopravvanzante della loro rendita, e molto spendono in sussidi caritativi e limosine. Se a queste casse piccole nelle città provinciali fosse unita una fabbrica di manifatture, conforme abbiamo desiderato, si otterrebbe il gran beneficio di accrescersi le vere ricchezze che consistono nel gran numero di uomini laboriosi. Ecco quale sarebbe, a mio avviso, il metodo semplicissimo di rendere utili allo stato i nostri banchi"<sup>155</sup>.

<sup>152</sup> Ibidem, p. 196.

<sup>153</sup> Ibidem, p. 192.

<sup>154</sup> Ibidem, p. 193.

<sup>155</sup> Ibidem, pp. 196-197.

### III. Il mercato finanziario nel regno di Napoli

Tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, quando in Inghilterra e in Francia si cominciarono ad accumulare ingenti capitali da investire nelle grandi fabbriche, dove si concentravano forza lavoro e macchinari, a tale processo contribuirono poco le banche e le borse. Come abbiamo rilevato, i capitali furono accumulati nell'ambito delle famiglie e poi investiti in attività produttive. Alla fine del Settecento, le borse operavano, in Europa, da circa tre secoli. La prima borsa europea sorse, ad Anversa, nel 1487, seguirono quelle di Lione, Tolosa, Rouen, Bordeaux, Amsterdam, Parigi, Amburgo e così via in tutti i grandi centri commerciali e finanziari<sup>156</sup>. La borsa sorse non con gli obiettivi moderni di ente raccoglitore di capitali per le industrie (mercato primario) e successiva negoziazione di tali capitali (mercato secondario), bensì come mercato delle merci e delle lettere di cambio. Le borse di Anversa e di Amsterdam<sup>157</sup>, che furono le prime ad operare a livello internazionale, erano dei centri dove si incontrava l'offerta e la domanda di merci con conseguente formazione dei prezzi. Lo stesso accadeva con le lettere di cambio, la cui negoziazione dava origine al cambio delle monete. I primi titoli negoziati nelle borse furono quelli del debito pubblico e le obbligazioni, solo raramente furono trattate le azioni. Pertanto, i primi clamorosi crolli finanziari di borse derivarono dalla speculazione sulle merci, famosa è quella sui bulbi di tulipani, del 1636, allorché un bulbo “prima considerato di nessun valore, poteva venire scambiato per un carro nuovo, due cavalli grigi e una bardatura completa”<sup>158</sup>. Le prime grandi operazioni di speculazione sulle azioni si ebbero con il sistema creato da Law, nel 1716, in Francia<sup>159</sup> e con i titoli della South Sea Company. Due speculazioni che si tradussero in un clamoroso fallimento<sup>160</sup>. Nonostante

<sup>156</sup> L. Bruschini Vincenzini, *Storia della borsa*, Roma, 1998, pp. 18-19.

<sup>157</sup> Scriveva Gino Luzzatto: “Fra sensali giurati ed altri intermediari si calcola ve ne siano almeno 1000: ve n'è per i cambi, per i titoli del debito pubblico, per le obbligazioni, per i vini e le acquaviti, per le drogherie, spezierie, caffè, thè o cacao, per la vendita o cambio delle navi, e per ogni altro genere di mercanzie ... La borsa di Amsterdam non è soltanto, come sembra siano state quelle di Bruges e di Anversa od il mercato di Rialto, un luogo di convegno dei mercanti e la sede in cui giornalmente si conclude la maggior parte degli affari del commercio internazionale; ma in essa erano ormai diventati frequenti ed abituali quelle forme di contrattazione che oggi si considerano come caratteristiche del commercio di borsa: la consuetudine cioè di vendere merci fungibili, di cui la qualità si possa designare con semplici nomi di significato ben noto e riconosciuto; il sistema delle vendite al pubblico incanto, che si sostituisce a quello delle contrattazioni dirette e individuali fra compratore e venditore; il sistema infine delle vendite di merci non ancora giunte sulla piazza o addirittura non ancora acquistate dal venditore” (G. Luzzatto, *Storia economica. L'età moderna*, Padova, 1932, pp. 351-352.).

<sup>158</sup> J.K. Galbraith, *Breve storia dell'euforia finanziaria*, Milano, 1998, pp. 34 e sgg.

<sup>159</sup> *Ibidem*, pp. 40 e sgg.

<sup>160</sup> *Ibidem*, pp. 48 e sgg.; L. Bruschini Vincenzini, *Storia della borsa*, cit., p. 19.

questi episodi, l'attività delle borse, come intermediarie fra risparmiatori e imprenditori, si diffuse solo nella seconda metà dell'Ottocento.

A Napoli, negli ultimi decenni del Settecento, si aveva una sensibile oscillazione dei cambi del ducato con le monete di altri paesi. Era la conseguenza dell'esodo di moneta dal regno e dalle operazioni di speculazione messe in atto da coloro che commerciavano con l'estero. Non essendovi una rigida disciplina dei cambi, per operare con le piazze estere bisognava passare per le piazze intermediarie di Roma, Livorno, Genova o Venezia. Ciò comportava un aggravio di spesa (circa 100.000 ducati annui di provvigioni) e il mercante napoletano doveva anticipare la somma da pagare al mercante della piazza intermedia per consentirgli di soddisfare l'ordine di pagamento, con la conseguenza di rallentare le operazioni con l'estero e sottostare all'andamento delle quotazioni di altri mercati<sup>161</sup>. Tenuto conto di queste conseguenze anche a Napoli, nel 1778, fu creata una borsa simile a quelle che operavano in Europa. "Constatato l'inveterato disordine esistente nei cambi - scrive Riccardo Filangieri - ed il modo di trattare gli affari di commercio, che si svolgevano in alcune ignobili curie nella strada detta de' Guantai dai soli mezzani de' cambi, e senza l'intervento dei deputati e dei principali negozianti, venne ordinato che la Borsa si adunasse provvisoriamente nel chiostro di San Tommaso d'Aquino"<sup>162</sup>. Alla Borsa di Napoli furono quotate le merci (principalmente cereali), si formarono i cambi con l'estero e si trattarono titoli pubblici. Con l'apertura della Borsa si può dire che il Mezzogiorno aprì una "finestra" sul mondo della finanza. Le funzioni della borsa diedero una maggiore trasparenza al mercato delle merci, ma non si riuscirono a debellare le operazioni speculative che, comunque, caratterizzarono i mercati ristretti, come quello napoletano. Le quotazioni della Borsa di Napoli, pubblicate sul giornale ufficiale del regno, costituivano un punto di riferimento per tutti i commercianti della capitale e delle province<sup>163</sup>. "Molti negozianti - scrisse Filiali - di altri generi, come setaioli, pannajoli, chincaglieri, i quali, coi loro quattro, sei, ottomila ducati, indossando la veste di speculatori per granaglie ed oli, or *comprano* due a quattromila tomoli di grano, or due a trecento salme d'olio"<sup>164</sup>. Addirittura il gioco di borsa avrebbe favorito il commercio provinciale. "Il gioco di borsa, pur ipertrofico rispetto alla circolazione delle merci, vi ha un ruolo di grande rilievo, trasmettendo in particolare nelle province gli impulsi del mercato internazionale"<sup>165</sup>.

<sup>161</sup> L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, III edizione, Napoli, 1859, p. 286.

<sup>162</sup> R. Filangieri, *I banchi di Napoli*, cit., p. 133.

<sup>163</sup> G. Filiali, *Per i proprietari e i commercianti della Capitanata*, Napoli, 1847, p. 25.

<sup>164</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>165</sup> L. Palumbo - B. Salvemini, *Il mercato del grano in terra di Bari nell'Ottocento borbonico*, in "Mezzogiorno preunitario - Economia, società e istituzioni", a cura di Angelo Massafra, Bari, 1988, p. 219.

Tuttavia, le speculazioni di borsa, non scomparvero completamente, per cui il mercato non fu mai trasparente. “Il gioco non sembra presentare problemi e si presta a lucrosi sviluppi: ad esempio, emettendo ai prezzi alti del periodo della sutura più “ordini” di quanti potranno onorare e riacquistando i loro stessi “ordini” ai prezzi bassi del momento del raccolto, le case tentano di realizzare guadagni speculativi che non implicano alcun movimento di merci”<sup>166</sup>. Ma, nonostante queste critiche, gli stessi Palumbo e Salvemini rilevarono che “La Borsa napoletana, se da un lato esalta le complicazioni e gli elementi speculativi del mercato meridionale, svolge dall’altro, in maniera poco ortodossa ed a costi elevatissimi, una funzione di intermediario finanziario indispensabile alla partecipazione dell’economia meridionale alle trasformazioni dell’Ottocento europeo”<sup>167</sup>.

Gli economisti illuministi napoletani trattarono con grande interesse e competenza il problema del cambio del ducato con le monete estere, ma nessuno mostrò interesse per la borsa. Galanti parla della borsa, ma quando già era stata istituita. Egli rileva le prime difficoltà che si ebbero per stabilire il cambio diretto della piazza di Napoli con le altre piazze europee. “Io vedevo con dolore – egli scrisse – che il genio benefico del governo anche questa volta era mal ricambiato”<sup>168</sup>. Pertanto, nel 1781, pubblicò un libretto dal titolo *Saggio sulla costituzione del regno*<sup>169</sup>, nel quale “mostrò quanto facilissima era l’operazione di stabilire tra noi il cambio diretto con tutte le città di Europa”<sup>170</sup>. Le proposte di Galanti non furono subito attuate, dalla formulazione trascorsero tre anni, per cui, solo dal 1785, Napoli riuscì a stabilire il cambio diretto con le altre piazze europee. “Due volte la settimana il cambio veni[va] regolato da *mezzani* coll’intervento dei negozianti”<sup>171</sup>. Avviate le operazioni di cambio diretto, fino agli ultimi anni del ‘700, rimasero le sole operazioni di borsa che si effettuavano. “Non si tengono più sessioni sopra i regolamenti del commercio – osservava Galanti – per difetto di una costituzione migliore, e per la poca armonia tra i negozianti stranieri ed i napoletani”<sup>172</sup>.

<sup>166</sup> Ibidem, pp. 219-220; “La funzione che sembrano svolgere la Borsa di Napoli e la produzione legislativa a riguardo è quella di determinare convenienze per le grandi case commerciali a stare su un mercato imprevedibile e “momentaneo”, rendendo estremamente elastiche le loro operazioni di raccolta e stoccaggio delle merci. Tramite la manovra degli ordini di derrate, esse si assicurano la disponibilità dei grani in modo da poter rispondere prontamente alle occasionali richieste di esportazione, impegnando capitali effettivi solo quando trovano un compratore” (L. Palumbo - B. Salvemini, *Il mercato del grano*, cit., p. 222).

<sup>167</sup> L. Palumbo - B. Salvemini, *Il mercato del grano*, cit., pp. 222-223.

<sup>168</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., p. 182.

<sup>169</sup> G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado del Molise, con un saggio storico sulla costituzione del regno*, Napoli, 1782.

<sup>170</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., p. 182.

<sup>171</sup> Ibidem, p. 183.

<sup>172</sup> Ibidem, pp. 183-184.

Nella prima metà dell'Ottocento, la borsa trattò anche acquisti e vendite di merci e titoli pubblici, ma rimase sempre lontana dai grandi mercati finanziari europei – specie i mercati azionari – dove si erano formati i mercati primari e secondari con grandi vantaggi per la gestione delle imprese al momento della costituzione e in caso di necessità finanziaria per ampliare la loro attività.

*Conclusione.* L'arretratezza finanziaria del Mezzogiorno, nella seconda metà del Settecento, fu intuita dai riformatori illuministi. Essi, tuttavia, non ebbero la forza di dare suggerimenti innovativi in modo da allineare l'economia napoletana alle nazioni più progredite. La circolazione delle monete metalliche era insufficiente – come fu dimostrato più tardi da Matteo De Augustinis<sup>173</sup> – a soddisfare gli scambi. La cartamoneta circolava, quasi esclusivamente, nella capitale e girava con difficoltà perché costituita da titoli all'ordine. In campo bancario, le proposte, pur prevedendo nuove banche, non si allontanavano dalle richieste dei modelli esistenti, cioè di banca di circolazione e deposito, quando indispensabili erano le banche di investimento. Il mercato finanziario – se si fa eccezione con Galanti – non venne neanche preso in considerazione dagli illuministi, per cui si era convinti che gli investimenti in attività produttive dovessero venire da capitali accumulati nelle famiglie sul modello della rivoluzione industriale inglese. La borsa non veniva considerata una istituzione per mettere insieme grossi capitali con piccoli risparmi, bensì un mercato dei cambi e delle merci, o ancora peggio, un luogo per realizzare operazioni speculative.

<sup>173</sup> M. De Augustinis, *Della condizione economica del regno di Napoli*, cit., pp. 130-131.